Numero
398
465
24 aprile 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE
.com

"La Super League era un tentativo dei ricchi contro la democrazia"
Fausto Bertinotti

La condizione operaia di Messi e Ronaldo

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Benvenuti nel degrado, come recita il cartello! Questa è l'altra faccia della "Leopolda"
Purtroppo viviamo in una situazione davvero precaria, come ben recitano gli striscioni sulla sinistra. E stranamente questa città, conosciuta in tutto il mondo come "La città del fiore" sembra spesso non rispettare i suoi standards e si lascia andare a queste insopportabili dimenticanze decisamente pericolose per le persone e per gli animali.
Una città come la nostra dovrebbe vergognarsi per queste incredibili situazioni di abbandono. finiti i lavori le ditte se ne vanno lasciandosi dietro la maggior parte dei materiali di scarto. Una sorveglianza speciale dovrebbe prendersi cura di queste situazione per evitare che qualcuno, specialmente vecchi e bambini non dovessero pagare il conto di queste "dimenticanze".

Numero
398
465
24 aprile 2021

In questo numero

Buon compleanno CuCo 10 anni

Come ricostruire Firenze Le prime proposte di Ranuccio Bianchi Bandinelli nell'agosto 1944 di Stefano Bassi
Carlo Massimo: pioniere della chirurgia multiorgano di Giacomo Trallori
Credevo che sarei stata felice! di Maria Teresa Cao
Allora si può fare di Mariangela Arnavas
La formula magica di Roberto Barzanti
Un clown fra simbolismo e surrealismo di Simonetta Zanuccoli
Notturno indiano di Frederic Delangle di Danilo Cecchi
Né ideologie né stellette: combattenti per la libertà di Paolo Marini
Firenze, un sogno lontano di Carlo Frittelli
La suprema finzione della sincerità di Paolo Cocchi
Il fascino della caducità di Alessandro Michelucci
Inganni e non magie di Maria Mariotti
Tutti i nostri giorni di Abner Rossi
Torniamo a teatro con Cesira di Michele Morrocchi
A Prato l'Oscar per la differenziazione dei rifiuti di Marco Talluri
Museo Antropologico Immaginario di Valeria D'Ambrosio
La voluttuosa Manon di Monica Innocenti
La nuvola di San Romualdo di Valentino Moradei Gabbrielli
Il colle di San Giorgio e il suo mondo sottoterra di M. Cristina François
Penone e Gormley a Firenze e a Prato di Angela Rosi
Le ultime ricerca sul gigantesco muone di Gianni Bechelli
Il mistero dell'ingresso nel Basso Inferno di Massimo Seriacopi
e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Come ricostruire Firenze

Le prime proposte di Ranuccio Bianchi Bandinelli nell'agosto 1944

di Stefano Bassi

Può suscitare sorpresa, mentre il fronte attraversava ancora i quartieri periferici di Firenze con continui combattimenti e la popolazione civile era attanagliata da drammatiche esigenze, leggere nel Bollettino n.1 del Comitato Toscano di liberazione nazionale - emesso il 15 agosto 1944, quattro giorni dopo la liberazione della città- un articolo di Ranuccio Bianchi Bandinelli dedicato alle scelte urbanistiche ed edilizie da compiere per la ricostruzione della parte della citta demolita dalle mine tedesche.

Il testo del Bollettino, consistente in sei fogli ciclostilati conservati nelle carte dell' istituto storico della Resistenza in Toscana, ospita notizie di grande significato e di drammatica evidenza. In primo luogo la vita quotidiana: difficoltà nell' l'approvvigionamento dei viveri, mancanza dell'acqua e la scarsità di medicine; poi le varie attività: le iniziative della Misericordia, il sequestro di giornali come "la Nazione" e il "Nuovo giornale", le indicazioni del comando alleato sul possesso delle armi da parte dei partigiani, le notizie di guerra come la liberazione di Empoli e Signa da parte delle truppe alleate, gli scontri in corso al Ponte alle Mosse e nella zona del Pino.

Allo stesso tempo ci parla della ripresa della vita democratica: la nomina del nuovo rettore dell'università, l'insediamento della nuova giunta a Palazzo Vecchio,

L'intervento di Ranuccio Bianchi Bandinelli, dal titolo "Ricostruire Firenze?" apre uno squarcio sul futuro. La lettura del testo qui accanto riprodotto trasforma la sorpresa iniziale, in uno stato d'animo diverso.

Diviene, innanzitutto, consapevolezza di quale sia stata la qualità della classe dirigente - partiti, singoli intellettuali, imprenditori, dirigenti sindacali – che si apprestava a ricostruire un paese- l' ltalia- una città –Firenze- devastate dal passaggio della guerra. L'emergenza di quei giorni non impedisce- ecco il punto importante- l'avvio, immediato, di una visione sul futuro e sul destino edilizio della città

Non so quanto sia conosciuto ed eventualmente già pubblicato il testo di questo intervento di Bianchi Bandinelli. E' comunque assai meno noto di quello, sempre di Bianchi Bandinelli che, pochi mesi dopo, apparirà, sotto il titolo "*Come non ricostruire la Firenze demolita*", sul Ponte nel n. 2 del maggio 1945. Uno scritto quest'ultimo in polemica con un precedente articolo di Bernard Berenson, "*Come ricostruire la Firenze demolita*", apparso sulla stessa rivista nel n.1 dell'aprile 1945. Inizia con questi due interventi e con quello, precedente, che qui accanto viene pubblicato, un discussione che attraverserà Firenze per tutto il 900'. Come evitare anche per questa via la città divenga un museo o peggio ancora si affermi il "falso antico"? Quale spazio nella città storica e più in generale nell' edificato deve avere l'architettura contemporanea?

Di questi temi scriveranno negli anni successivi, con lucidità di visione, dopo Bianchi Bandinelli, anche Giovanni Michelucci, Leonardo Ricci, Eugenio Garin, Adolfo Natalini. Purtroppo, in molte occasioni concrete, Firenze mancherà l'appuntamento con una corretta conservazione dei propri edifici, con l'architettura e la progettazione moderna.Temi tuttora attuali per una città che non si risolleva dalla stato di afasia in cui sembra essere precipitata.

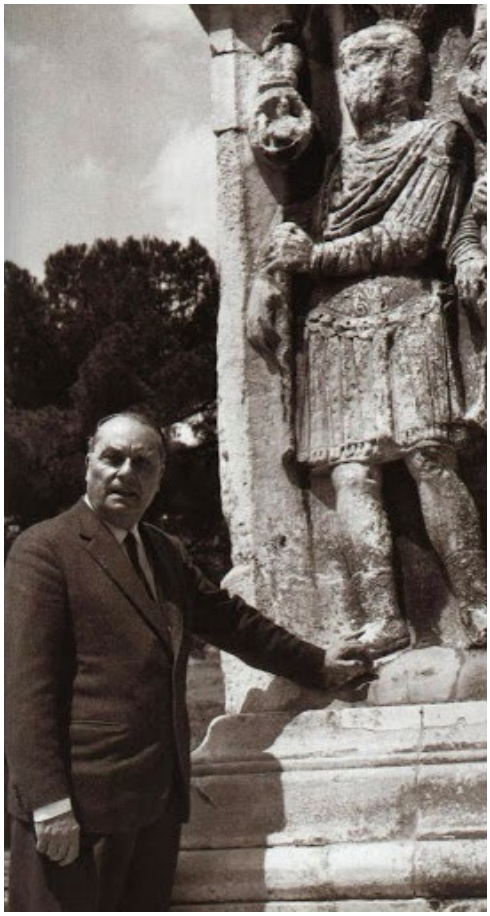
Buona lettura

N.10 - RICOSTRUIRE FIRENZE?

Poche volte una paese si sarà trovato, come l'Italia di domani, dinanzi al compito di totale ricostruzione, morale e materiale. E dipenderà dal modo e dalla misura in cui la nostra generazione saprà assolvere questo compito, se l'Italia sarà ancora, nel complesso europeo, un elemento vitale. Per noi, anche il lato più materiale di questa ricostruzione, si basa sopra un problema morale, anzi proprio di moralità, cioè di onestà e di chiarezza. E per lato più materiale intendiamo la ricostruzione delle nostre città distrutte dalla guerra. Non vogliamo considerare qui il lato finanziario del problema, ma quello puramente edilizio. Trattandosi dell'Italia, esso diviene subito e dovunque un problema artistico, e quindi un problema di ordine spirituale, che non si può affrontare alla leggera.

I pericoli sono due: il primo che si ricostruiscano le nostre città, indiscriminatamente, in vetro-cemento; il secondo, che si vogliano "ripristinare come erano", ricostruendole sulle fotografia e sui calchi. Dei due pericoli, denunziamo subito come il più grave il secondo, anche perché avrà in proprio favore l'opinione di una maggioranza di persone così dette colte dei ceti borghesi, sempre favorevoli alla retorica del falso antico. Vediamo già sorgere comitati locali di Amici dell'Arte o di Amici della Parrocchia, pronti a trasformare tutta l'Italia in una fiera etnografica di falsi castelli medievali, di falsi palazzi del Rinascimento, di false chiese barocche, da bussarci contro con le nocche per sentire se non sien di cartone, in mezzo ai quali non ci resterebbe altro che travestirci tutti con costumi da teatro e attendere la mancia dal turista alle fermate del torpedone.

Come ogni falsificazione, anche quella architettonica è moralmente repugnante. Per di più essa è irrimediabilmente stupida perché il suo inganno dura poco. E' ormai pacifico che i falsi e i "ripristini" ingannano l'occhio per pochi anni: troppi casi ed esempi si son visti, agli albori del romanticismo, incominci in Europa l'uso di questi pasticci. Avviene che nel ricostruire, nel ripristinare, noi introduciamo senza avvedercene elementi del nostro gusto attuale, e una traccia del modo di interpretare l'antico che è proprio del nostro tempo. Mutato il gusto, passata la moda, il falso accusa se stesso nella maniera più stridente e oscena, sicché non rimane che ricorrere al piccone o sopportare una brutta e ormai a tutti palese e per tutti mortificante. Mille volte meglio, perciò,



la pietosa conservazione di un troncone, di un rudere, di un frammento autentico, antico, entro un complesso palesemente nuovo, che ricorrere al falso "ripristino". Del resto, si tratta semplicemente di estendere anche all'architettura il criterio finalmente prevalso per il restauro delle opere d'arte di scultura e di pittura. A nessuno verrà in mente, speriamo, di voler rifare sulle ricostruite parete degli Eremitani di Padova gli affreschi del Mantegna; moltissimi vorranno rifare la chiesetta romanica, il palazzo, l'angolo "caratteristico" e "pittoresco" di una città. Ciò non toglie che in qualche caso isolato si possa e si debba rifare tutto "come era e ove era", come fu nel caso del Campanile di S.Marco a Venezia. Ma tali casi saranno da esaminare attentamente uno ad uno. Perciò noi vorremmo al più presto una legge che vietasse categoricamente e in linea generale il ripristino, salvo casi speciali da esaminare volta per volta da un organo competente. Soprattutto, non facciamoci prendere dalla fretta del ricostruire. Il compito in Italia sarà di così vasta portata e così delicato, che non si potrà affidarlo alle singole Soprintendenze né, tanto meno, agli Uffici del Genio Civile. Occorre creare un organo particolare, che si assuma lo studio di questi problemi. I quali sono molteplici e non si possono limitare alle sole ricostruzioni edilizie, ma si estendono naturalmente ai problemi paesaggistici e quelli concernenti il regime dei Musei e delle Soprintendenza.

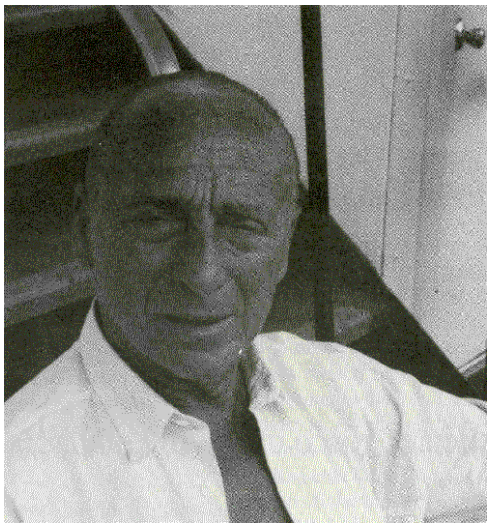
Questo problema generale acquista un valore particolarissimo per la nostra città, dove la rabbia tedesca si è accanita a dilaniare una parte del suo volto più inconfondibile.

Una volta di più e stato dato più valore al pittoresco che alla vera bellezza, quando si è inteso salvare il Ponte Vecchio e si è distrutto quel capolavoro insostituibile che era il Ponte Santa Trinita. Il ponte Santa Trinita, tuttavia, va ricostruito "dove era e come era", anche se avremo soltanto una copia e non più l'originale, come di una pittura distrutta. Non sarà facile impresa, perché la grazie delle sue arcate era composta da una quantità di elementi minimi, e basterà un errore piccolissimo per dare un risultato negativo. Anche le statue che adornavano possono esser sostituite da copie che sarà possibile trarre ricomponendo i frammenti rimasti. Occorre perciò subito porre in salvo i frammenti di queste statue e i frammenti delle cornici che costituivano il Ponte. Dei cartigli di marmo posti al sommo delle arcate ci risulta che siano stati fatti dei calchi. Per le case di via dei Bardi ei di Borgo S.Jacopo, che formavano la tradizionale cornice al Ponte Vecchio, non si tratta di valori di arte, ma solo di ambiente, di colore, di paesaggio. Vi sono due possibilità: ricostruire seguendo le linee di prima, oppure il coraggio di mutare la fisionomia tradizionale sgomberando le macerie e lasciando le due vie aperte sull'Arno con la vista delle vecchie case, intatte e risarcibili, che stavano dietro a quelle distrutte. Già ora si vedono poste in valore, tra le rovine, le antiche torri medievale, prima nascoste dalle altre costruzioni, e queste potrebbero venie a formare elemento caratteristico di un paesaggio nuovo ai nostri occhi, ma originale e antico. Si tratta insomma di scegliere tra una imitazione di quello che vi era prima, fatta per amore delle consuetudini, o una visione nuova, ma composta di elementi originali. Questa seconda soluzione andrebbe studiata minutamene nella sua possibilità di esecuzione. Ma se fosse possibile ci sembrerebbe la migliore, per le ragioni che abbiamo esposte di sopra.

R. Bianchi Bandinelli

I testo è tratto dal ciclostilato Bollettino n.1 del CTLN emesso il 15 agosto 1944 è conservato presso le carte dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

di Giacomo Trallori



Carlo Massimo: pioniere della chirurgia multiorgano

Gli insegnamenti del Prof Carlo Massimo hanno ancora valore in un mondo come quello della chirurgia, che negli ultimi 30 anni, periodo in cui il Professore ha smesso di operare in Italia, ha avuto un'evoluzione senza precedenti?

La diagnostica super sofisticata, l'informatica e l'ingegneria meccanica e digitale hanno permesso di arrivare alla chirurgia robotica. Un robot inizia a sostituire le mani dell'uomo. Ancora non diffusa capillarmente per i suoi costi e non per tutte le situazioni chirurgiche, la laparoscopia robotica permette realmente ad un chirurgo seduto in una sala operatoria di comandare anche a distanza le braccia del robot che controllano direttamente gli strumenti chirurgici utilizzati con una sensibilità ed una precisione mai visti prima.

Proprio in questa evoluzione gli insegnamenti del chirurgo fiorentino hanno un significato? La mia risposta è sì.

In effetti è grazie alla generazione dei chirurghi come il Prof. Massimo che con la conoscenza esatta dell'anatomia umana hanno costruito una chirurgia di precisione quasi ossessiva e di frontiera, a volte con un azzardo eccessivo, ma che ha permesso alle generazioni successive di capire quello che era giusto e quello che invece richiedeva uno sviluppo ulteriore.

Il mondo degli anni 70-90 in chirurgia è il mondo in cui solo la vecchia e tradizionale radiologia e l'ecografia dagli anni 80 era di aiuto diagnostico. La chirurgia fiorentina con la C maiuscola viene fatta dagli Universitari. Piero Valdoni insegnò un anno nel 1947 lasciando poi la cattedra a Luigi Tonelli che onorò la scuola. A Firenze si sviluppò in parallelo una grande tradizione ospedaliera che vide in successione gli stessi reparti "del Careggi", prima Tommaso Greco, poi Carlo Massimo e infine Lamberto Boffi.

La chirurgia era aprire l'addome, capire quello che era successo e delineare il tipo di intervento da fare. Spesso si faceva una chirurgia multiorgano soprattutto nei casi di tumore avanzato nella speranza di concedere la più ampia vita possibile. Si facevano le prime chemioterapie post-intervento con tanta buona volontà ma pochi risultati. Nel reparto diretto dal Prof Massimo oltre alla chirurgia generale veniva fatta la chirurgia toracica e vascolare e la cardiochirurgia

Il Prof Carlo Massimo nasce a Genova nel 1925 e per motivi di famiglia si spostò in diverse città italiana fino ad approdare a Firenze. Muore nel 2005 negli Stati Uniti. Entrò da giovane, chirurgo all'Arcispedale di Santa Maria Nuova alla scuola del Professor Greco. Conseguì 4 libere docenze (Clinica, Patologia, Cardiochirurgia e Chirurgia Toracica). Era attratto dalla cardiochirurgia e cominciò a frequentare quella di Milano e successivamente trascorreva il suo mese di ferie negli Stati Uniti alla corte del Prof Cooley e Crawford, diventandone amico tanto che nel 1980 e 1982 li invitò a Firenze per parlare di chirurgia delle coronarie e dell'aorta. Lasciò il lavoro agli inizi del 1990.

Con Lui si sono formati tanti bravi chirurghi: Lamberto Boffi, Ario Veltroni, Paolo Casetti, Claudio Modiano, Renato Moretti, Piero Favi e Maurizio Ponzalli.

Carlo Massimo fu un innovatore della chirurgia fiorentina. Soprattutto fu un innovatore in quella del cuore e della chirurgia vascolare. Contribuì alla semplificazione dell'intervento chirurgico e nella conduzione dello stesso gesto chirurgico. Due dei suoi allievi Maurizio Ponzalli e Piero Favi affermano: "L'innovazione tecnologica fu per lui uno stimolo continuo, dimostrato dal fatto che quando si veniva convocati a casa sua, a Fiesole, nel pomeriggio per parlare di lavoro lo si trovava spesso a confezionare anastomosi tra due pezzetti di protesi tubulari di piccolo diametro, attraverso un bicchiere da cucina al quale aveva fatto tagliare il fondo. Questo, diceva serviva a fare e a mantenere l'abitudine a lavorare usando pinze e porta aghi in spazi stretti". Di fatto si allenava per la rivascolarizzazione coronarica.

Si dedicò per molti anni all'argomento trapianti di cuore polmone e fegato, con numerosissimi interventi sperimentali (venivano fatti allo stabulario di Careggi sui maiali). Cercò di diffondere l'argomento dei trapianti in ogni luogo, tra i colleghi medici e fra le istituzioni. Ma non erano ancora pronti e/o non vollero recepire la sfida di questa visione illuminata.

Cito ancora Maurizio Ponzalli e Piero Favi per le sue frasi storiche: "un punto deve essere un punto" e ancora "se un operato in quarta giornata non fa le corse va rioperato!"

Un "personaggio scomodo" lo definiscono i suoi allievi. Sicuramente una persona schiva, essenziale poco diplomatica. Per l'Italia degli anni 80 bigotta e conformista era un personaggio non amato. Aveva, per quel periodo storico, la continua voglia di una ricerca di una chirurgia avanzata. Spesso una chirurgia con demolizione multiorgano e soprattutto per i tumori ai limiti del possibile.

Nel 1985 io ero già alla corte del Prof. Antonio Morettini, di cui era grande amico, e seguivo gli shunt porta cava per i nostri malati di cirrosi epatica. Pur nella mia giovane età capivo che era molto bravo tecnicamente e guadagnava ore sui tempi dell'intervento.

Gli aneddoti su questo personaggio atipico, forte di carattere, istrionesco sono moltissimi. Amava la cravatta bianca (le comprava da mia zia), prendeva il caffè anche d'inverno al bar esterno dentro Careggi, indossando la canottiera traforata anche d'inverno. Aveva un fisico possente curato e atletico. Piaceva molto alle donne e lui contraccambiava. Aveva la passione per le Ferrari (si racconta che ne abbia cambiate diciotto nella sua vita. Amava correre e raggiungere traguardi da pilota da formula 1. Tipico l'aneddoto dei tempi impiegati per andare a prendere il caffè a Viareggio)

Il 19 ottobre del 1990 per la prima volta in Italia viene condannato in assise a 6 anni e 8 mesi per omicidio preterintenzionale (era stato accusato di aver proceduto

all'intervento con l'intenzione di arrecare danno alla paziente). Era stato accusato di aver causato la morte di un'anziana paziente di 83 anni, per averla sottoposta a un intervento chirurgico molto rischioso (l'amputazione del retto) in completa assenza di necessità e nonostante che la malata si fosse categoricamente opposta a quel tipo di operazione.
La storia della paziente narra che aveva avuto un collasso dopo un enteroclisma. Nei giorni successivi le sue condizioni erano migliorate, ma i valori alterati di azotemia e potassio avevano allarmato i medici.
La signora era già stata operata due volte di polipo rettale: interventi semplici, per via interna (transanale). Il polipo si era riformato per la seconda volta e si era pensato che si trattasse di un adenoma villoso, un tumore benigno che però può essere molto pericoloso per la tendenza alla degenerazione maligna. Consigliarono l'asportazione chirurgica. La signora accettò solo perché le avevano assicurato che si sarebbe trattato di un intervento per via transanale, come gli altri. Fu operata, ma non finì così, fu necessario per l'insorgere di un massivo sanguinamento procedere con urgenza ad una amputazione addomino-perineale più colostomia.
Dopo questa sentenza, già in pensione aveva deciso di emigrare negli U.S.A con la seconda moglie, dove aveva molti amici, per non finire in carcere.
Continuerà ad operare girando per l'America del Sud e morirà nel 2005 per melanoma.
Nel 2008, dopo la sua morte, la Corte di Cassazione chiuse la vicenda con una assoluzione netta. Nessun medico – stabilì - durante un intervento chirurgico uccide per volerlo fare: lavora sempre per salvare. Si può parlare di errore, sempre possibile anche tra i più abili chirurghi, ma sempre per finalità curative. È quindi da escludere l'ipotesi di omicidio preterintenzionale. Credo che Firenze al di là della vicenda giudiziaria debba far onore alla chirurgia del Prof. Carlo Massimo che ha contribuito a migliorare gli standard di quei tempi e ad aiutare coloro che sono succeduti. Massimo ha amato Firenze che ha lasciato sdegnato. Riposa in una tomba fiorita nel cimitero di Hollywood in Florida, all'ombra di una grande palma. Sua moglie ha messo sulla tomba una pietra con la sentenza della corte di Cassazione: assolto da un'accusa insostenibile.

Credevo **che sarei stata felice!**

di Maria Teresa Cao

Una bella giornata di fine aprile, secondo aprile dell'era Covid19 per la precisione, zona arancione: "è consentito muoversi senza autocertificazione all'interno del proprio comune dalle 5 alle 22:00".
Sono in ferie, e decido di scendere dalla collina verso il centro per posare i miei piedi, dopo tanti mesi di assenza, sulle antiche pietre di quella che ormai considero "la mia città", ho tanta voglia di riattraversarne piazze, strade, vicoli, e per un momento penso: "Oggi me la godo, Firenze vuota, senza qual "casino" di folla indistinta che al solito in una stagione come questa la invaderebbe" ... e credevo che sarei stata felice!
Lei è bella, come sempre, seria ed immota, da Piazza San Marco la trafiggo, passo dopo passo, il Duomo, la Cupola, Palazzo e Ponte Vecchio, l'Arno, il giardino di Boboli, Palazzo Pitti, Santo Spirito, Ponte Santa Trinita, sono belli persino i nomi delle sue vie, Calimala, Calimaruzza, via degli Speziali, de' Calzaiuoli, Borgo de' Greci, ma le porte sono chiuse, le strade deserte, non ci sono rumori, solo qualche voce qua e là, e il nodo che pesa sul mio cuore non accenna a sciogliersi, nemmeno un po'! Frugo con rabbia dentro di me provando a ritrovare una scintilla, forse quella del desiderio infantile quanto perentorio che a 5 anni a chi mi chiedeva: "tu cosa vuoi fare da grande?", mi faceva rispondere decisa: "andare a vivere a Firenze!"
Ma neanche il calore di brace di quel lontano desidero mi riaccende, niente, non riesco ad essere felice, è la testa che decide di prendere il sopravvento, contro ogni forza di azzurro di questo cielo terso, contro il vento fresco che mi accarezza quel poco di viso che la maschera lascia scoperto e mi smuove i capelli, contro la grandezza di questi giganti.... ma un luogo di pietre senza uomini è una città? che cos'è la bellezza senza l'umanità, senza la vita?
Si dice che siamo in trincea a combattere un nemico insidioso, e vi assicuro che non ho scordato i morti, il dolore, la disperazione, forse soltanto cerco le macerie di questa guerra ..... e se guardo la mia città così bella, e così spenta sento che le macerie sono "dentro di me" invisibili e forse per questo più difficili da riparare, da ricostruire.
Davanti agli occhi piazze vuote, piccioni e soldati armati di mitra, forze dell'ordine di ogni tipo, controlli, recinzioni, divieti, barriere, prescrizioni per un popolo infantile e incapace di fare meglio di così.... E la città di pietra che ci guarda severamente e ci chiede conto di quello che abbiamo fatto, del perché e di che futuro abbiamo in mente...

Micro rece

Il racconto delle donne invisibili tra le loro e le nostre famiglie

Marco Balzano ha un talento incredibile nel trovare e raccontare storie di invisibili. In "Resto qui" era riuscito a scovare uno squarcio nell'Alto Adige tra la tragedia di due guerre e nei costi del progresso che aveva la forma di una diga per produrre elettricità, in "Quando tornerò" indaga le donne invisibili che ci circondano e si prendono cura, nelle nostre case, dei nostri vecchi. Presentissime nelle vite di molti di noi ma donne spesso visibili per noi in un'unica dimensione: quella che fa comodo ai nostri bisogni.

"Strumenti", che ci consentono di progredire nelle nostre carriere, dedicare tempo ai nostri figli, goderci il tempo libero; come il fattorino che ci consegna, nonostante il temporale, la pizza la sera quando siamo troppo stanchi per i nostri importanti lavori. Come ci mostra in una scena brillantemente cinematografica proprio Balzano. Di queste figure invisibili, monodimensionali, Balzano indaga una dimensione a noi sconosciuta: quella che lasciano a casa loro. I loro figli, innanzitutto, che diventano protagonisti quanto la giovane donna, Daniela, del racconto. Figli abbandonati nonostante sia per loro, in primis, che Daniela lascia la propria casa. Un trauma che ha anche un nome oramai "mal d'Italia", un indotto di cui non andar fieri del nostro made in Italy.

Balzamo ha la capacità rara di tratteggiare storie profondissime con poche frasi, di dispiegare abissi senza perdere la leggerezza di una lingua veloce, tagliente, efficace. Ti trovi quindi nella condizione, per me rarissima, di aver bisogno di andare avanti nella lettura per svelare quanto accadrà ai protagonisti con cui non puoi non empatizzare, e dall'altro lato dal peso della sofferenza, vivissima, che questi ti trasmettono e dunque ad aver bisogno di prendere una pausa dal racconto. Una sensazione stranissima che rende, almeno per me, Balzano una delle figure più interessanti e promettenti della nuova narrativa italiana che, e non era né facile né scontato, ha saputo confermarsi dopo un libro così complesso come il precedente.

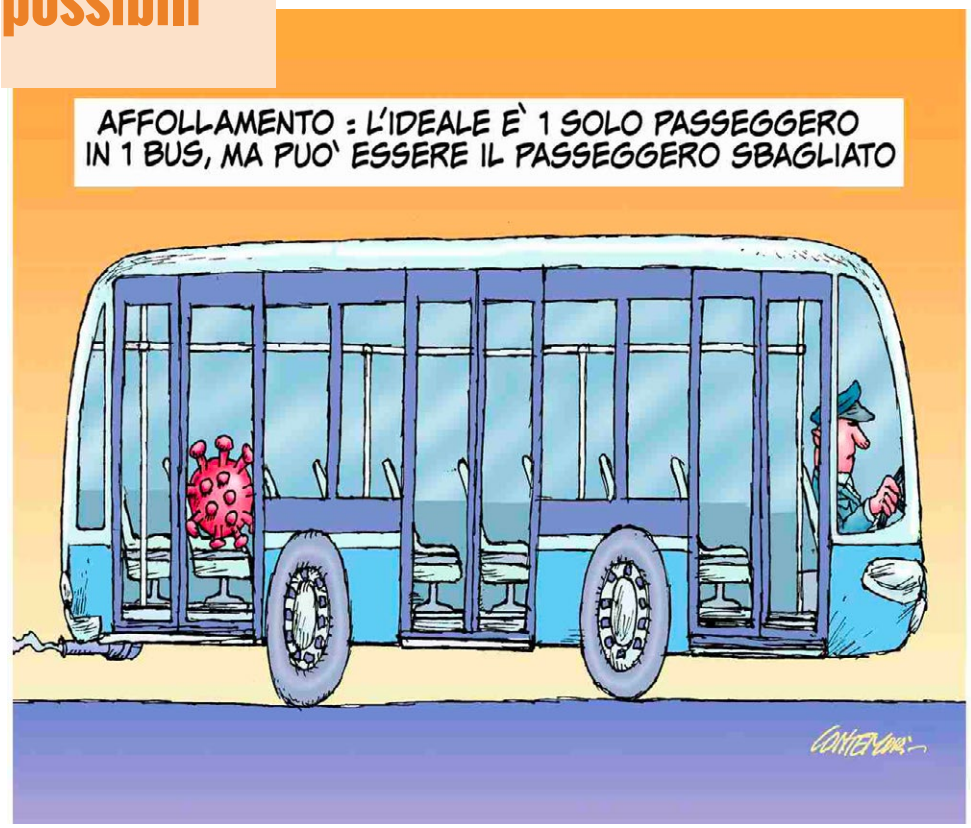
Marco Balzano, Quando tornerò, Einaudi, 2021

Della Bella gente

di Paolo della Bella

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Allora si può **fare**

di Mariangela Arnavas

Una trasmissione intelligente, ricca di cultura musicale, piacevolissima da ascoltare: erano anni che non se ne trovava una ma Via dei Matti Numero 0 è una striscia quotidiana, dalle 20.20 alle 20.45, che spazia dalla musica colta alla leggera, dal classico al jazz, dalla canzone d'autore al pop, tutto rigorosamente dal vivo, senza promozioni ne' sponsorizzazioni.

Protagonista Stefano Bollani, di cui si ricorda volentieri la laurea honoris causa del Berkeley Colledge of Music di New York e di cui si può dire, parafrasando De Andre', che è fantastico pensare che dove finiscono le sue dita possa finalmente cominciare un pianoforte; lo affianca la moglie, Valentina Cenni, attrice e cantante, in questo caso tessitrice della trasmissione, insieme agli autori Fosco D'Amelio, Giorgio Cappozzo e Rossella Rizzi; trasmissione che ogni sera ha un tema diverso e un diverso ospite, sempre musicale, ma senza alcun confine ne' sbarramento, proprio come l'essenza della musica.

In questa mezz'ora di perfetto equilibrio in cui vengono meno felicemente le canoniche, noiosissime regole dell'intrattenimento per puntata, potrete ascoltare, anche in podcast, in un duetto in purezza De Gregori/ Bollani la *Leva calcistica della classe '68* ma anche la splendida Beatrice Rana, giovane pianista di rango interpretare al pianoforte il senso delle stagioni, oppure il controtenore Raffaele Pe in sontuosi brani di musica barocca.

Si parte dal numero 0, dall'inizio di tutte le cose, ma anche dalla canzone Via dei Matti di Vinicio de Moraes, cantata in italiano da Sergio Endrigo, *un indirizzo immaginario, il non luogo dove tutto può accadere* e infatti grazie al pianismo raffinatissimo di Bollani e alla grazia della sua compagna d'avventura televisiva si passa con brevi voli da Spadaro a Saffo, da Rossini al canto rumeno per il vino, dalla Samba a Caetano Veloso e a Paganini e poi Capossela e Miles Davis, Celentano e Charlie Parker e De Andre' e Toquino e Rossini e Beethoven e poi cantando.

Un sorso di vita e di musica breve e quotidiano, ma con la capacità di approfondimento di un master class di conservatorio, perché lasciati cadere come perle durante le godibilissime esibizioni al pianoforte che permettono di toccare con mano o meglio con orecchio l'assoluta continuità tra ritmi e armonie leggere e classiche, jazz e melodiche, liriche e sinfoniche, possiamo recepire elementi di alta cultura musicale, quando Bollani ci mostra come sia rassicurante la tonalità del fa maggiore e come il cosiddetto giro di do (

maggiore) sia la base sia di romanze dal Barbiere di Siviglia, sia di canzoni come *Champagne* o *La Gatta* e il *Cielo in una stanza* oppure *Buonanotte Fiorellino* o *Il mondo* e il tutto fluisce in musica e conversazione, magicamente.

Non c'è migliore spiegazione di quella di un grande pianista, profondo esperto di storia della musica, anche perché per comprendere come mai l'intervallo di V diminuita sia chiamato l'intervallo del diavolo e cosa c'entri il blues ci vuole appunto Stefano Bollani e tutti quelli che con lui hanno costruito questo piacevole intervallo di alto livello culturale all'interno di palinsesti grigi e bigi, spesso accantonati giustamente dai telespettatori a favore di altre visioni d'intrattenimento anch'esse molto spesso di basso profilo.

Quindi ancora si può, è possibile all'ora più o meno di cena apprendere con piacere che per Miles Davis le note *erano solo una cornice per il silenzio,* o riascoltare in un bellissimo repechage *Quella cosa in Lombardia* scritta da Carpi e Fortini per Laura Betti, ripresa poi da Iannacci.

È da poco uscito il nuovo album di Bollani *La chakracanta/ live in Buenos Aires,* musica sui colori dei Chakra da quello della gola a quello del cuore, ma lui stesso dice che a breve dovrà scrivere altra musica sugli altri chakra per non offenderli.

Vivendo questa trasmissione, perché là si può davvero vivere e non solo ascoltare, si può convenire con un'affermazione di Bollani: " Se siamo una vibrazione secondo i fisici quantistici, allora tutti noi siamo fatti di musica" ed è vero che la musica ci apre al mondo perché il pianto del neonato altro non è che un canto.

Tutte le sere dalle 20.20 alle 20.45 o riascoltabile in podcast.

di Roberto Barzanti

Riflettendo sul modello toscano/1

La formula magica

A cent'anni dalla nascita della formazione che sarebbe diventata il Pci, l'Istituto Gramsci toscano ha promosso una serie di incontri – da remoto ahimè ! – che si prefiggono non di costruire, appuntamento dopo appuntamento, una sorta di storia regionale del partito che ha assolto un ruolo dominante, ma occasioni per discutere nodi e dilemmi che non cessano di porre interrogativi. E l'interrogativo più grosso può essere oggi formulato così: com'è possibile che si sia tanto indebolito e sfigurato quanto resta di un organismo cui un'ascoltata pubblicistica attribuisce una funzione egemonica totalizzante nella seconda metà del Novecento? Secolo travagliato, altro che breve! Già Susanna Cressati su queste commestibili pagine ha riferito del confronto suscitato dallo svelto saggio dell'ipertogliattiano Luciano Canfora sulla "metamorfosi", che trasformò un manipolo di settari e battaglieri bordighian-leninisti in capi di un grande partito di massa, non dissimile, all'apparenza almeno, dalla fisionomia delle socialdemocrazie europee. Non sto a riprendere le questioni emerse in quel colloquio. Come partecipe della conversazione su Mutamenti sociali e funzioni di governo nella Toscana del '900 non posso neppur tentare di riassumere quanto venuto fuori dal dibattuto a cinque voci svoltosi l'8 aprile scorso. Stefano Bassi nell'imbastire il programma e scegliere il cast aveva sottolineato, rassicurante e persuasivo, che non si trattava di delineare un quadro compiuto, ma di soffermarsi su fasi che hanno segnato il rapporto tra partito e società. Indicazione ardua da seguire. Nello stabilire, infatti, periodi o circoscrivere con una certa plausibilità momenti topici si è molto esposti al rischio di avanzare ipotesi o conclusioni troppo influenzate da esperienze personali o da sensibilità disciplinari. Così la chiacchierata diretta da Andrea Valzania tra chi abbozza questi appunti e Dalida Angelini, Paolo Cantelli, Alessandro Cavalieri non si presta a esser compressa in una discorsività logica o cronologica. La presenza di Cantelli ha immediatamente evocato il saggio elaborato con Leonardo Paggi e apparso su "Critica marxista" nel 1973 dall'impegnativo titolo Strutture sociali e politica delle riforme in Toscana. A ben vedere, e rileggendolo a distanza di anni, il problema di fondo che quelle pagine marcavano toccava, in un preciso contesto, la questione delle questioni. La formula artigianato-cultura-turismo elevata a vocazione caratterizzante del modello toscano, pur segnata da un'intelligente rilevazione di tendenze e potenzialità, non si era risolta per il "movimento operaio" in un ostacolo a conseguire "un grado di autonomia ideale e politica corrispondente alla sua forza organizzata"? Gli autori individuavano nel 1929 e dintorni gli anni nei quali il regime fascista aveva con insistenza puntato sul magico trinomio. Si potrà osservare che l'interrogativo già nascondeva una convinzione e alludeva ad rigido paradigma. Connesso con il mito di una dolce Toscana, con la sua aristocrazia possidente e collaborativa, non baronalmente latifondista. E il contratto di mezzadria a favorire, se non un vero e proprio interclassismo, una "medietà" tipica di un'ottica moderata. Ecco: sullo sfondo si leggeva il riferimento alla categoria "moderatismo", non confinata però in ambito padronale ed economico: era vista come la base stessa di uno sviluppo dotato di un certo equilibrio umano ed estetico. Eppure l'attività antifascista clandestina e la guerriglia resistenziale avevano convogliato nervature tenaci e estese delle forze della sinistra e gettato le basi di un'alleanza non debole con un mondo democratico-liberale destinato a incontrarsi con un cattolicesimo sociale solidamente impiantato. Il Pci della ricostruzione fu capace di attrarre una pluralità di culture e di alimentare un sistema di alleanze che teneva insieme strati sociali e obiettivi ideali non collimanti ma cementati nella prassi e animati dai progetti e dai miti usciti dalla lotta di Liberazione. I contadini andavano a Messa e idolatravano Stalin. L'industria pubblica, grazie anche alla parte "progressiva" della Dc, guardò a Firenze non distrattamente, almeno fino alla soglia degli anni Sessanta.

Un clown
fra simbolismo e surrealismo

di Simonetta Zanuccoli

Avevano scritto di lui "Era un pittore ma c'era Picasso. Era un poeta ma c'era Apollinaire. Era cattolico ma era nato ebreo. Era allegro, mondano, ma solo e melanconico. Era omosessuale, ma consigliava ai suoi giovani corrispondenti di sposarsi per salvarsi da questo orrore. Peccò incessantemente ma si confessò regolarmente. Quando voleva fare il pittore, si diceva che fosse un bravo scrittore. Quando voleva pubblicare, era considerato un buon pittore". Max Jacob (1876-1944), al suo tempo, fu quasi sopraffatto dal suo talento multiforme e da una personalità singolare fino all'eccesso rimanendo eclissato e indefinibile per tutta la vita. Solo in seguito è stato rivalutato come importante collegamento tra il simbolismo e il surrealismo sia nella pittura che nella poesia che, con frasi disarticolate, e il passaggio da un piano della realtà ad un altro, ha lo stesso significato delle sue tele: La notte sulle scogliere/ peschiere in ghiaccio smussato sono palazzi/ e in questi cubi di notte e luce/ passano degli arabi, delle vergini e le loro madri/ marionette tra i lamenti e le stelle/ I vuoti sono riempiti da ciliegi in fiore/e da piante mucose/...

Come giovane critico d'arte aveva incontrato un ventenne Picasso a Parigi nel 1901 alla sua prima mostra e ne rimase ammirato. Iniziò così una lunga amicizia, un legame cementato anche dall'interesse di entrambi per una nuova arte della quale ognuno voleva esserne il protagonista. Picasso andò a vivere a Montmatre in un edificio fatiscente che Jacob soprannominò Bateau lavoir che ospiterà molti pionieri della pittura e della poesia del nuovo secolo e lui, per restare vicino al suo amico affittò una piccola stanza lì vicino, in rue Ravignan. All'ombra del Sacro Cuore ancora in costruzione i due frequentavano Utrillo, Valadon, Modigliani, Gris, Villon, Derain, Braque, Apollinaire, Rousseau, chiamato dagli amici il doganiere, e tanti altri. Un mondo di passioni, trasgressioni e vite squattrinate nel quale si mettevano a confronto le opere, le teorie e le speranze. Per tutti loro Max era l'animatore indiscusso, affascinante, divertente con i suoi giochi di parole, sempre elegante e sempre senza un soldo. Dietro al personaggio quasi clownesco c'era però la tristezza di chi non si sente valorizzato. Ne sono testimoni le numerose lettere dove si lamentava delle presunte cospirazioni per tenerlo lontano dal successo. In una sua poesia intitolata appunto Indifferenza scrive con amarezza: Quando ho incontrato i Napoleoni della vita/ tutti i Napoleoni della fiera della vita/ grandissimi furono il mio stupore e il mio stordimento./ Niente toga e peplo come si hanno nella storia/ e nei bassorilievi che mi avevano

mostrato/ non avevano nemmeno calze bianche, calze nere/.../ quando ho incontrato i Napoleoni della vita/ ero troppo stupefatto per invidiarli/per pensare di imitarli/.../sono con la debolezza e voglio restarci/...Poi nel 1909 o nel 1912 (Jacob dette diverse date) improvvisamente si convertì al cattolicesimo dopo l'apparizione sul muro della sua camera dell'immagine di Cristo. Molti tra i suoi amici, conoscendo il personaggio, presero questa conversione spettacolare con spirito di derisione e Jacob fu anche accusato di ciarlataneria da alcuni preti che la ritenevano un'estrema provocazione artistica. Nessuno aveva capito che per lui era invece sincera e definitiva. Nel 1921 si ritirò in un monastero a Saint-Benoit-sur-Loire per poi ritornare nel 1928 a Parigi sperando ancora di guadagnarsi da vivere con la sua pittura. Ma il mondo e lui stesso erano ormai cambiati e nel 1936 lasciò definitivamente l'effervescenza e le tentazioni della capitale per immergersi di nuovo nella fede finendo per fare di Dio il suo unico amico e del pennello e della penna il suo rifugio. E a Saint-Benoit, Jacob, omosessuale, ebreo, inserito tra gli autori delle opere bandite dall'autorità tedesca, fu arrestato nel 1944 e internato a Drancy. Morì di polmonite due giorni prima della partenza del treno che lo doveva portare a Auschwitz.

Poco tempo prima aveva scritto "Così vestito d'innocenza e amore/ andavo tracciando ogni giorno il mio lavoro/ pregando Dio e credendo al bello delle cose./ Ma il riso crudele, l'ansia di chi mi impone,/ il denaro, l'altrui stoltezza, le stime/ m'han fatto l'arido borghese che firma queste rime.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Sempre a proposito della... **nostra terra**

Argomento troppo importante per non parlarne anche oggi, a due giorni dai festeggiamenti annunciativi la scorsa settimana.
Sono tanti gli scorci di paesaggio che mi appaiono nella mente. La bellezza di molti è spesso legata a ricordi, situazioni, compagnia del momento o stati d'animo. Ci sono però panorami meravigliosi al di là di ogni stato d'animo del momento. E questi rappresentano il "bello" in maniera oggettiva. E allora, eccone tre, tra i tanti che ho fotografato.
La foto verticale l'ho scattata in Irlanda e più precisamente a Dark Edge dove gli alberi sembrano abbracciarsi tra loro. Anche nella seconda ero in Irlanda con i tipici cavalli al pascolo sotto in cielo meravigliosamente minaccioso. La terza è l'immagine autunnale di un luogo che il mondo ci invidia: i famosi cipressi della Val D'Orcia.
Sforziamoci perché l'essere umano non distrugga questa terra; si sforzi a rispettarla sempre e non faccia come con la donna: troppo spesso maltrattata e... festeggiata ipocritamente soltanto un giorno l'anno.

Notturno indiano di Frederic Delangle

di Danilo Cecchi

Se è vero che la notte è l'antitesi del giorno, e che di notte le cose e le persone, i paesaggi e le città, assumono un aspetto diverso ed inaspettato rispetto a quello che presentano di giorno, non bisogna meravigliarsi se molti fotografi preferiscono il buio e la discrezione della notte alla luce spesso abbagliante del giorno. Il successo ottenuto dal primo libro pubblicato da Brassai, "Paris de Nuit", con la prefazione di Paul Morand, il cui nome spicca sulla copertina della prima edizione del 1932, sovrastando quello dell'ancora poco conosciuto fotografo, giustifica il successivo interesse dei fotografi verso le visioni notturne delle diverse città, interesse che non si è mai spento, arricchendosi nel tempo di nuove profondità e di nuove prospettive. Il fotografo concettuale francese Frédéric (Fred) Delangle, nato nel 1965 e noto per alcune delle sue serie, come "Pourri" sulla decomposizione degli avanzi di cibo, o "Coit" con immagini mosse e confuse di rapporti sessuali, ha due passioni, i viaggi in India, dove si reca periodicamente dal 2001, e la notte, tanto da realizzare la serie "Nyctalope" con paesaggi o scorci di paesaggio illuminati solo dai fari della sua auto. Incrociando queste due passioni, realizza fra il 2005 ed il 2006 una serie di fotografie notturne della città di Ahmedabad nel Gujarat, utilizzando la tecnica della esposizione prolungata, chiudendo al massimo il diaframma ed aprendo l'otturatore per un tempo lungo, dai cinque ai dieci minuti. Anche Brassai più di ottant'anni prima, ha utilizzato più o meno la stessa tecnica, calcolando l'esposizione in base alla durata delle sigarette "Gitanes" che fumava nell'attesa. La lunga esposizione, come è noto, permette di cancellare dalle immagini la presenza degli oggetti e delle persone in movimento veloce, che non vengono registrate, riducendo la presenza di ciò che si muove lentamente ad una traccia più o meno indistinta, mentre gli oggetti o i punti luminosi in movimento, se presenti, lasciano delle scie ben visibili che attraversano tutta l'immagine. Le notti di Ahmedabad, fra l'una e le quattro, quando Fred Delangle è al lavoro, non sono frequentate né da auto o motorini, né da moltitudini di persone, nelle sue immagini non compaiono le scie luminose dei fari e solo in pochissimi casi compaiono tenui tracce di persone in movimento. Le uniche presenze sono costituite dai bovini, solitari o in gruppo, che stazionano o si aggirano pigramente nelle strade deserte di una città che di giorno brulica invece di vita, attività, commerci, fervore ed operosità. Di notte la città appare spopolata, con le finestre chiuse, le saracinesche dei negozi abbassate, le lunghe file di motorini ed ape-taxi fermi, le rare automobili parcheggiate, qualche letto apparecchiato all'aperto e qualche persona addormentata sul bordo delle strade o sui marciapiedi, come è nelle abitudini indiane. La città, del tutto svuotata dai suoi abitanti, si rivela come era nel passato, con i suoi spazi, le sue architetture, e le sue facciate tradizionali, oggi tappezzate da insegne e da pubblicità, da scritte accostate e sovrapposte, in hindi, gujarati ed inglese. Nelle intenzioni del fotografo, quello da lui raffigurato è il vero volto di una città sovrappopolata ed in via di cambiamento, che di giorno è soffocata da troppe persone, troppo traffico ed inquinamento, ma che di notte ritorna alle proprie origini, e sotto la luce fioca dei lampioni, amplificata dalla lunga esposizione, rivela piccoli gioielli, architetture preziose, spazi organici ed una trama urbanistica raffinata. Contrariamente alla maggior parte dei fotografi, che per raffigurare le città fotografano i volti e la vita dei suoi abitanti, vero cuore pulsante della entità urbana, Fred Delangle rifugge dalla vita e dalla folla, e preferisce raffigurare gli spazi vuoti, in una operazione concettuale fredda e composta, che conferisce più importanza ai contenitori che non ai contenuti.

di Paolo Marini

Né ideologie né stellette: **Combattenti per la libertà**

Il 25 aprile 2021 ancora una volta, non dubitiamo, le nostre orecchie saranno urtate dalla retorica delle cerimonie ufficiali mentre, a distanza di quasi otto decenni, la storia della liberazione (dal 1943 al 1945) resta ampiamente velata e/o ridotta nella trappola delle dispute ideologiche (che puntualmente si ripropongono, per altrettanto spegnersi in lunghe parentesi di silenzio e d'oblio). Diversamente, ciò che conta – per noi e per chi verrà dopo di noi – è conoscere e lasciar parlare i fatti e i misfatti, "da qualsiasi provenienza" (mutuando l'espressione dal proclama dell'armistizio dell'8 settembre 1943) essi siano emersi/emergano. E' cioè alla storia - scritta da gente competente e senza paraocchi ideologici - che è necessario, corretto e utile prestare attenzione - anche il 26 di aprile, una volta spentasi l'eco delle grancasse della festa. ,E come una "storia del giorno dopo", proponiamo quella ancora semi-sconosciuta della Brigata Maiella, nel contesto della altrettanto poco conosciuta e ancillare storia della liberazione del versante adriatico dello stivale. Un libro di Marco Patricelli ci aiuta ad iniziare questa conoscenza, il titolo è "I banditi della libertà", il sottotitolo "La straordinaria storia della Brigata Maiella / partigiani senza partito e soldati senza stellette" (Utet, 2005). Ci limiteremo qui a tracciare un profilo di questa banda di patrioti abruzzesi, organizzata e comandata dall'avvocato Ettore Troilo e dal suo vice Domenico Troilo (che non era un parente), lasciando a chi ne abbia la voglia il piacere di leggere il libro. Scrive lo storico: "Erano stati la prima formazione partigiana a ottenere la fiducia degli Alleati; l'unica a combattere fuori dal territorio di costituzione, in Abruzzo, e a risalire la Penisola con l'8a Armata (britannica, ndr) nelle Marche, in Emilia Romagna, in Veneto; l'unica a mantenere l'indipendenza persino nei confronti del Regio Esercito, da cui dipendeva amministrativamente ma di cui aveva rifiutato le stellette, sostituite dalle mostrine tricolori; l'unica a essere e rimanere apartitica, e poi ancora l'unica la cui bandiera sarà decorata di medaglia d'oro al valor militare". Quello che colpisce della Brigata Maiella, passata gradualmente ad aggregare 1.500 uomini, è dunque la spiccata atipicità: "nell'ultimo sforzo per vincere la guerra – scrive ancora Patricelli nell'introduzione – i banditi indossavano divise britanniche, avevano l'equipaggiamento completo degli Alleati, ma la bandiera italiana e le mostrine tricolori". Convinti repubblicani, rifiutarono di prestare il giuramento di fedeltà a Casa Savoia ma suscitarono comunque l'ammirazione del futuro Re Umberto II. Essi non praticavano indottrinamenti ideologici, non pretendevano formalità per aggregare combattenti; non registrarono mai diserzioni, guadagnarono sul campo la fiducia di britannici e polacchi e il rispetto dei tedeschi. Furono i "motorizzati a piè" della Maiella - non già elementi del regio esercito - ad entrare per primi in Bologna, la mattina del 21 aprile 1945, assieme ai polacchi (quelli sì, motorizzati) del 9° battaglione della 3a brigata dei fucilieri dei Carpazi. I "maiellini" non si prestarono se non alla missione che si erano assegnati: combattere per la liberazione. E vien da domandarsi (per quanto esercizio vano) quale indirizzo avrebbe potuto imboccare la ricostruzione costituzionale e politica dell'Italia, se a sovrintendere alla resistenza fosse stato il 'modello' alternativo della brigata abruzzese.

di Carlo Frittelli

Firenze, un sogno lontano

Caro Direttore, dispiace sentir dire Firenze città provinciale, nonostante sia la città che ha messo in gioco i valori più importanti fin dal Rinascimento diventando crocevia mondiale dell'arte moderna. Questo attribuire a Firenze il ruolo di città provinciale fa capire tante cose, soprattutto la poca attenzione da parte della critica ufficiale e la poca consapevolezza di tanti cittadini di appartenere invece ad una Città o più specificamente ad una Regione che dal Novecento ha dato origine ad una grande quantità di eccellenti artisti sempre e volutamente ignorati dalle istituzioni e dalla massa, per timore delle ideologie e per mancanza di cultura. L'aver dato origine all'artigianato con la formazione di personale esperto nel restauro, nella fabbricazione di oggetti di uso comune, tessile e quant'altro legato alla moda ed alla qualità e non al facile gioco della quantità a basso prezzo anziché dargli un valore di merito ne lascia esprimere un giudizio limitativo. eppure quante volte si sente ripetere che la società moderna ha perso i valori per strada...? Nonostante l'Artigianato non abbia mai inquinato, purtroppo l'Industria si! Ciò nonostante altre realtà nel mondo diventano automaticamente le capitali del mercato dell'Arte, mentre Firenze viene considerata semplicemente: provinciale... !?! I valori, fanno parte della realtà, non sono momenti spirituali e basta, ma vivi esempi della qualità, della capacità dell'uomo nel realizzare lo sviluppo e la crescita sociale. Quello che più mi addolora e mi lascia perplesso, questi giudizi non nascono solo da fuori, ma da dentro le mura di questa meravigliosa Città che custodisce tesori immensi continuando a dar vita, partendo proprio dal secondo Novecento, a tanti grandi Artisti a dimostrazione del percorso evolutivo della società umana.

Carlo e Simone Frittelli

La suprema finzione **della sincerità**

di Paolo Cocchi

In un'intervista del 1998, Jacques Derrida (1930-2004), uno dei maggiori filosofi dei nostri tempi, confessò la sua aspirazione giovanile (a cui non sentì mai di dover rinunciare) a "dire tutto". Non dire "Il Tutto", ambizione mistico-metafisica o psicotica, ma "dire tutto quel che c'è da dire", tutto il proprio pensare e sentire, insomma raggiungere l'autenticità massima dell'espressione, non nascondere nulla di importante, essere sinceri; sul presupposto implicito, aggiungo io, che la sincerità sia un valore necessario e duraturo (ci torneremo in chiusura).

"Dire tutto", per Derrida, sarebbe la possibilità della "letteratura" e il suo fine specifico, contenuto nel margine di libertà che essa può rivendicare rispetto alla filosofia. Filosofare è esporre tesi definit(iv)e, coerenti, attribuibili a qualcuno in carne e ossa. Della tesi così esposta si potrà dire se sia vera o falsa, cioè se vi sia *corrispondenza* tra la tesi e la realtà (comunque si intendano questi termini e la relativa corrispondenza). Del discorso letterario non si può dire, propriamente, se sia vero o falso perché si svolge in una "finzione". L'elemento "realtà" è, necessariamente, messo in parentesi, sospeso. Di Emma Bovary, Ivan Karamazov o Moses Herzog, non ci interessano la gnoseologia o la logica, ma quel "tutto" della loro vita che si esprime nella finzione romanzesca.

Il personaggio del romanzo non è mai reale, è sempre fittizio. È un simulacro creato dall'autore. Anche nel caso limite della scrittura autobiografica, in cui l'io narrante (soggetto e oggetto della narrazione) diviene, giocoforza, il simulacro di sé stesso, impersona se stesso sulla "scena" del testo letterario. Del personaggio, come hanno messo in luce le false biografie di Borges, ci interessa la finta-vita. E ci interessa non perché vera, ma perché verosimile. La sua vita *avrebbe potuto essere* reale, cioè essere anche la nostra (non importa quanto la situazione renda questa eventualità impossibile). Ma è in questo *sembrare* che è contenuto il nocciolo di verità della letteratura, e la *corrispondenza* che sperimentiamo è con la realtà interiore che noi siamo. (Naturalmente qui si prescinde dal momento di svago, di passatempo, di piacere e divertimento che si trova nella letteratura, e si assume, come dato e invalicabile, il confine tra una letteratura come puro divertimento e quella che ha il fine di "dire tutto", cioè di essere *vera* letteratura).

Ma una verità che possiamo cogliere solo attraverso la finzione, che verità è? La finzione non è forse il contrario della verità? Non solo, far agire personaggi senza assumersi direttamente la responsabilità di quello che essi dicono o fanno, non è forse la suprema immoralità e il supremo tradimento della verità?

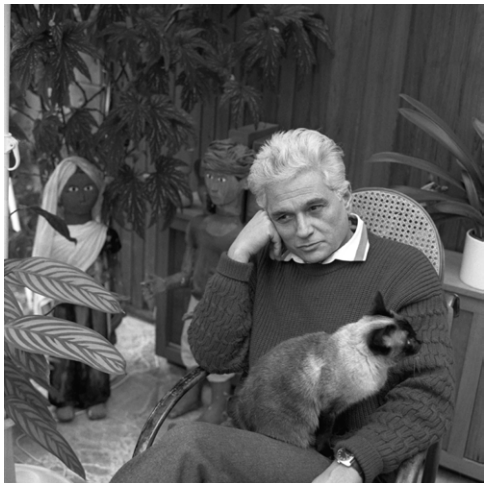
Questo è quello che ha sempre, in ogni tempo, pensato la "censura". Per il censore, c'è una verità (metafisica, teologica, scientifica, politica, etica) esterna alla letteratura che ha il diritto di dettare alla letteratura dei limiti. Per ogni censore, nell'artista, c'è sempre in potenza un criminale, un'irresponsabile, un bugiardo.

Dunque c'è *nella* letteratura, costitutiva di essa, un'aspirazione alla verità. Si insegue, tramite essa, una sorta di verità di altro tipo e più completa, una *corrispondenza* che ne costituisce il discrimine qualitativo.

È veramente strano tutto questo, anche perché, come se non bastasse, proprio il testo letterario è il più esposto all'equivoco, all' interpretazione soggettiva, al gusto e all'opinione. E gli uomini hanno cercato da sempre un linguaggio rigoroso, formale, logico-matematico, non esposto al fraintendimento, per meglio esprimere la verità.

Per tentare una risposta bisogna tornare a quel "dire tutto" cui accennava Derrida.

"Dire tutto" è, in ultima analisi, confessare se stessi all'Altro irraggiungibile. Ma senza il medium della finzione letteraria, questa confessione non sarebbe possibile e, forse, nemmeno creduta. In genere chi sente il bisogno di premettere: «Sarò sincero con te...» non fa che metterci sull'avviso e allontanarci dalla verità di ciò che sta per dire. Nella finzione letteraria, proprio perché la persona a cui ci si rivolge non è un altro in carne ed ossa ma l'Altro irraggiungibile, possiamo adoperare quella pluralità di registri e di "voci" che, fuse insieme, approssimano, rappresentano, con maggiore fedeltà, la complessità che noi siamo a noi stessi. Nella letteratura, quindi, fingiamo non per ingannare gli altri in carne e ossa, ma per raggiungere l'Altro irraggiungibile che supponiamo ci sia dentro ciascuno, per raggiungere un livello di sincerità, di comunicazione, che la non-finzione (la realtà-verità) quotidiana non ci consente.



Un vaso non cessa di essere "vaso" per il fatto di essere un aggregato di particelle che obbediscono alla funzione d'onda quantistica. La scienza non può parlare del "vaso". Il "vaso" ha una sua verità in quanto oggetto d'uso, elemento di una scena principale che è la vita nostra, il nostro più vero essere. Ma noi non esprimiamo quasi mai il nostro vero essere. Non possiamo farlo. Lo facciamo un po' nei (rari) momenti di sincerità. Ma se non ci fossero questi rari momenti di sincerità tutto il nostro essere sarebbe finto, totalmente alienato. Senza l'Altro irraggiungibile non ci sarebbero gli altri, ma solo simulacri. Come arlecchini, ci confessiamo burlando, cioè fingendo, e così conferiamo verità, realtà alla nostra vita.

La letteratura cerca un rapporto particolare con questo livello di essere, con questa "scena principale". Cerca di restituirla, esprimerla, rappresentarla, in un modo che le descrizioni filosofiche (o scientifiche) non riescono a fare. Il romanzo totale della (propria) vita, non può essere scritto da nessuno e tuttavia il testo letterario è ciò che più gli si avvicina. La vera letteratura (e la più vera) è quella sincera, autentica, quella animata dal bisogno insopprimibile di "dire tutto", di aprirsi all'Altro irraggiungibile, di comunicare, cessando di considerarlo (anche solo per un momento) un mero mezzo per i propri scopi. "Dire tutto" è un modo del donarsi e dell'amare. Per questo la sincerità è una virtù così eccelsa e valutata (e rara, dolorosa, pericolosa), e qualunque narrazione, per essere autentica letteratura, deve aprirsi, in ultima istanza, uno spazio in quella regione estrema del linguaggio dove si incontrano finzione e verità.

Il fascino **della caducità**

di Alessandro Michelucci

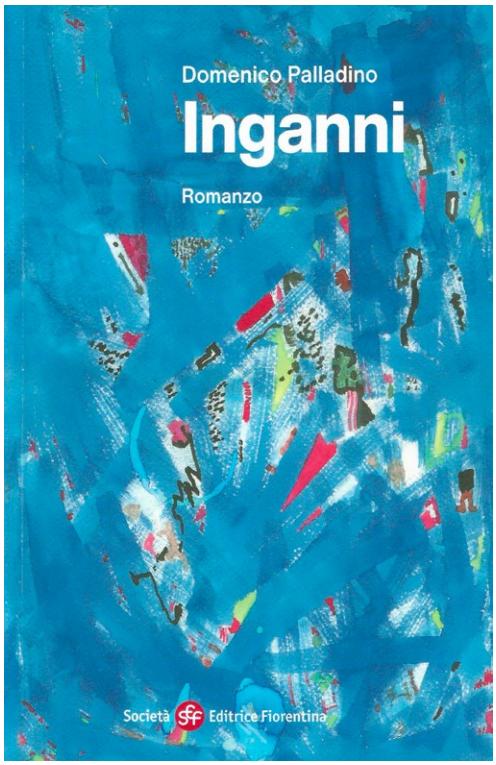
Nell'ultimo mezzo secolo molti musicisti giapponesi si sono stabiliti in Germania dando vita a una felice collaborazione
con i loro omologhi tedeschi. Damo Suzuki è stato il cantante dei Can dal 1970 al 1973, dando un contributo notevole a dischi come *Tago Mago* (1971) ed *Ege Bamyası* (1972). Il batterista Shinya Fukumori, che vive a Monaco da vari anni, ha collaborato fra l'altro col trombettista Florian Brandl (*Rejuvenation*, 2015). Legata non soltanto alla Germania, ma all'intero mondo germanofono, è Karin Nagakawa, che vive fra la Baviera e Yohohama.
Cantante e compositrice, la musicista è una virtuosa di koto, che appartiene alla famiglia delle cetre da tavolo. Simile alla yatga mongola e al đàn tranh vietnamita, il koto è lo strumento giapponese più tipico, ma il suo uso non è limitato alla terra d'origine. Martin Denny, pianista americano dedito al pop-jazz esotico, lo usava già in *Hypnotique* (1959). Un musicista contemporaneo che lo inserisce regolarmente nei propri dischi è Steve Hackett, chitarrista dei Genesis negli anni d'oro del gruppo inglese (1971-1977).
Tornando a Karin Nagakawa, l'artista nasce a Tokyo nel 1979.
Figlia di due musicisti, inizia a suonare il piano a pochi anni, ma poi si orienta sul koto. Col passare del tempo sente di non potersi limitare a quello tradizionale, che ha 13 corde, così opta per quello a 25 corde, che viene usato raramente. Al tempo stesso coltiva la tecnica vocale.
Attiva dall'inizio del secolo, la compositrice incide vari dischi con artisti giapponesi, ma negli ultimi anni, dopo essersi trasferita in Germania, privilegia la collaborazione con quelli europei.
Senza cadere nella consunta retorica del "dialogo fra Oriente e Occidente", due termini che non significano niente, ci preme sottolineare la sua capacità di adattare lo strumento ai contesti musicali più svariati. Lo provano quasi tutti i contesti musicali in cui compare, dalla *world music* (*Tausend Kraniche*, 2011) al rock sperimentale (*In Amazonia*, 2019), dal jazz scandinavo (*Poems for Orchestra*, 2019) all'avanguardia mistica (*Unio Mystica II*, 2015, vedi n. 387).

Il lavoro più recente di Karin Nagakawa è *Tamayura* (2020), realizzato insieme a due jazzisti di rilievo, Paolino Dalla Porta e Hans Tutzer (primo e terzo nella foto di Thomas Radlwimmer). Le sonorità del koto si fondono felicemente con gli altri strumenti, affidati a due musicisti capaci di adeguarsi agli ambiti più diversi. Come l'acqua che bagna la terra e la fortifica, lo spirito ancestrale nipponico si disperde in mille rivoli ampliando l'espressività di un jazz robusto ma sempre elegante e misurato.
Il canto, sempre in lingua giapponese, gioca un ruolo importante, ma questa non è musica tradizionale in senso stretto, sebbene il riferimento alla cultura nipponica sia molto evidente.
"Kokiriko Bushi" è uno dei più antichi canti votivi scintoisti.
Un arrangiamento diverso del brano era stato incluso nel suddetto *Unio Mystica II*. La conclusiva "Lullaby for Ugo" è una ninna nanna che Dalla Porta ha dedicato a uno dei figli. "Lifelong Dream" è stata composta da Hans Tutzer insieme al chitarrista Christian Ebnicher. I due sudtirolesi suonano regolarmente nel duo che porta i loro nomi (Ebnicher–Tutzer Project). Il testo di "Utsuroi" è la libera interpretazione poetica di un aforisma buddhista che allude al fascino della caducità: "tutte le cose sono passeggere, è loro natura nascere e spegnersi».
Il titolo del disco, *Tamayura*, ribadisce questo concetto, che pervade l'intera cultura giapponese. Alla fioritura dei ciliegi, che dura circa due settimane fra marzo e aprile, la gente si raduna sotto gli alberi per ammirare questo spettacolo meraviglioso.
Ma il fascino della precarietà è universale. Come hanno scritto molti filosofi e letterati, la bellezza di quello che ci circonda sta proprio nella sua caducità. La rosa è bella perché sappiamo che presto appassirà, la vita è bella perché esiste la morte. La musica, arte immateriale per eccellenza, ci affascina proprio perché si consuma e svanisce.

Inganni **e non magie**

di Maria Mariotti

Il romanzo "Inganni" di Domenico Palladino (Società Editrice Fiorentina, pp. 160) è composto da ventisei piccoli capitoli, con l'indicazione della data e con frequenti alternanze tra tempo presente e flashback. Scritto in terza persona, il protagonista, Vittorio Di Santo, un commercialista che vive a Milano, ricorda al soggiorno in Basilicata, sua terra di origine, che ritiene a distanza di tempo un'esperienza importante per la sua formazione. Il riferimento riporta alla vicenda raccontata nel primo romanzo dell'autore, intitolato 'Non ti preoccupare'. Quindi un filo lega le due opere che hanno al centro il protagonista nelle vesti di un indagatore che si trova invischiato nei segreti e negli scandali di una società corrotta e avida di denaro. La storia inizia quando, un sabato mattina di fine estate, in un trafiletto della cronaca cittadina, Vittorio legge la notizia di una sentenza di condanna da parte del Tribunale di Milano per circonvenzione di incapace. Quanto tempo per arrivare a quella condanna! Era stato il figlio Fausto, professore di matematica, che il protagonista aveva conosciuto in casa di amici comuni molti anni prima, a parlargli dell' indagine che aveva rovinato il patrimonio e la reputazione del padre, Vasco Bellandi, noto e rispettato commercialista. Il truffatore viene presentato come un imprenditore semianalfabeta, scaltro e pericoloso, indagato per Tangentopoli e poi in un processo per Mafia, processato ed assolto. Fra i ricordi del passato Vittorio, nella sua fanciullezza, in Basilicata, aveva conosciuto una storia di fascinazione o "fascinatura,", definito da altre parti malocchio, che aveva finito per distruggere un ragazzo, allora dovevano ricorrere alla "masciara", la maga del luogo, per togliere quella maledizione. Sembrava che fosse proprio una magia a portare un professionista serio e preparato, che dal nulla si era fatto una posizione invidiabile in un ambiente tanto difficile, a farsi sottomettere, a consegnare una somma di milioni di euro del suo patrimonio e alla fine addirittura a sottrarre denaro dai fondi di un fallimento di cui era curatore. Il figlio Fausto, disperato, era riuscito a bloccare il truffatore con l'interdizione al padre, che nel frattempo si era ammalato di demenza senile e per questo era arrivata la condanna per circonvenzione di incapace e appropriazione indebita. Ma restano molte domande: come era possibile che tutto fosse avvenuto senza che nessuno si fosse accorto delle illegalità? Il tempo lungo dedicato agli



accertamenti legali era stato alla fine solo un vantaggio per il truffatore.

Inganni quindi e non magie, il narcisismo di uomini presuntuosi e arroganti che vogliono sottomettere gli altri per invidia ma anche per sfida, per conquistare il denaro e il potere, che riescono a fare il lavaggio del cervello e a plagiare gli altri. Sono le donne in qualche modo in questo panorama a dare un po' di luce: la moglie di Vasco che aveva cercato di liberarlo dal truffatore finché era stata in vita e Federica, un'amica bella e colta del protagonista che lo aiuta a svelare il plagio, ma anche il loro rapporto imbarazzante non è privo di inganni.

Il messaggio che ne ricaviamo sembra rivelarci un mondo dove si è per sempre perduta l'innocenza. Rimane l'impressione di una scrittura nuda ma efficace e di un passato millenario in una terra, la Lucania, ormai troppo lontana.

Tutti i nostri giorni

di Abner Rossi

Dipinto di Giampiero Bini

E salimmo
per quel sentiero di ciottoli
vietato alla nostra età
sarà del buon vino
pane ed olio ad aspettarci
poi ti bacerò in punta di labbra
come al cinema si finge
nel tumulto bimbo che sento
e non conosco.

Siediti qui accanto
è ombra e odori di vita
quello che dovrebbe bastarci
per i tanti domani indimenticabili
che torneranno in seguito
per tutti i nostri giorni.

Torniamo a teatro **con Cesira**

di Michele Morrocchi

Quasi non ci volevo credere quando ho aperto la mail di Cristina Banchetti, mitica ufficio stampa del Teatro di Rifredi. Forse ci siamo mi son detto, scaramanticamente dovrò scrivere un articolo tutto al condizionale, è stato il secondo pensiero. Io ci provo, così come ci provano gli amici di Pupi e Fresedde, loro con molto più coraggio di me, nel seppur complicato e frammentario quadro di riaperture, in anticipo sulle vecchie abitudini, alle 20 del 7 maggio prossimo potremmo tornare a teatro. Si replica l'8 il 12 e il 13 maggio al medesimo orario mentre il 9 lo spettacolo è previsto alle 16.30.

E non con uno spettacolo qualunque, come è giusto che sia. Tornano quindi le tre verità di Cesira, di Manlio Santanelli con Gennaro Cannavacciuolo e per la regia di Angelo Savelli.

Ben distanziati, mascherati e sanificati potremo gustarci il monologo dolce amaro che vede Cannavacciuolo indossare i panni di Cesira, ambulante dei vicoli napoletani, tre versioni sulla storia dei suoi, non proprio femminili, baffi.

Un racconto dove comicità e grottesco si mischiano, come i canoni dell'estetica, dove si intreccia la condizione di miseria materiale con quella della ricchezza dello spirito.

Un ritorno di uno spettacolo amatissimo negli anni che segna, speriamo davvero, il nostro ritorno in sala.

Repliche Il 7 e 8 maggio alle ore 20:00, il 9 maggio alle ore 16:30, e il 12 e 13 maggio alle ore 20:00 sempre al Teatro di Rifredi di Firenze.

I pensieri di Capino

Sembra ieri, ma è passato più di un anno, da quando si vedevano apparire alle finestre degli incoraggianti arcobaleni con quella predizione: "Andrà tutto bene!". D'accordo: ancora non ci eravamo abituati a cercare un sostegno alle nostre affermazioni dai Virologi, e dalla Scienza in generale, ma quella frase ci faceva già sentire alla fine di un incubo quando ancora aveva appena iniziato a prendere forma. Qualche mese dopo, abbiamo accettato di porsi, rispetto al futuro, con qualche legittimo dubbio. Una delle domande più coraggiose che abbiamo iniziato a porci è stata quella se, a cose finite, ci saremmo trovati migliori o no, rispetto a come eravamo prima dello scoppio della pandemia. Va da sé che è ancora presto perché ciascun sopravvissuto si guardi dentro e, intanto per sé, provi a motivare una qualsiasi risposta. Ma su una

Il triste declino degli **Agnelli**

cosa, penso che nessuno di noi avrebbe scommesso nemmeno un Kopeco (la centesima parte di un Rublo): al commento di quale evento avrebbe potuto, un giorno, cedere il passo quale prima notizia nei TG il quotidiano bollettino dei contagi. Oramai, lo sappiamo: nonostante l'intervallo temporale fra la morte del Principe Filippo e la trasmissione in mondovisione dei suoi funerali "privati" sia stato ampio, la vera "prima" notizia del (supposto) dopo Covid è quella che riguarda la prospettata creazione, nel mondo del Calcio, di una Competizione Europea riservata, in perpetuo, ai Club più blasonati. Credo valga la pena fermarsi un attimo a riflettere sul perché sia nata, su come sia stata accolta e come (in poco più di 48 ore) sia stata inumata quella che, oramai, può esser definita più una Supercazzola che non una Superlega. Se è chiaro del perché l'idea sia uscita da un cappello a cilindro (il compulsivo e famelico desiderio, da parte di chi già è ricco, di accaparrarsi diritti televisivi), ci sarebbe da ridere a rileggere le pronte e indignate reazioni di Primi Ministri e di chi altro ha censurato l'idea affermando che avrebbe penalizzato i Campionati nazionali. Come se potesse meritare tale aggettivazione, da noi, un girone in cui militano calciatori i cui cognomi sono più pieni di "y", di "j" e di "w" che non di vocali. Fortunatamente, però, il Covid non ha spento l'ironia (specie da queste parti), per cui oramai si è d'accordo sul perché la Supercazzola abbia avuto vita breve: la Juventus voleva eliminare la Champion League, per il semplice motivo che non riesce a vincerla. Su una cosa, però, occorre dare atto ad Andrea Agnelli di non avere niente a che vedere con la blasonata famiglia di origine; se fosse capitato all'Avvocato di convincersi di ritrattare una sua affermazione nella stessa mattina in cui le Edicole vendevano un Quotidiano con una sua intervista in cui aveva detto, con assoluta certezza, che l'idea sarebbe andata avanti, non potendo più fermare le rotative, avrebbe fatto di tutto per far ritirare le copie invendute dalle Edicole. Il mondo è cambiato, e non solo perché le Edicole stanno tutte chiudendo. Unica cosa immutabile: la sete di soldi da parte di chi già ne ha tanti. Un vero peccato, per loro e per noi. Perché i soldi sono sempre gli stessi, debiti a parte.

A Prato l'Oscar per **la differenziazione dei rifiuti**

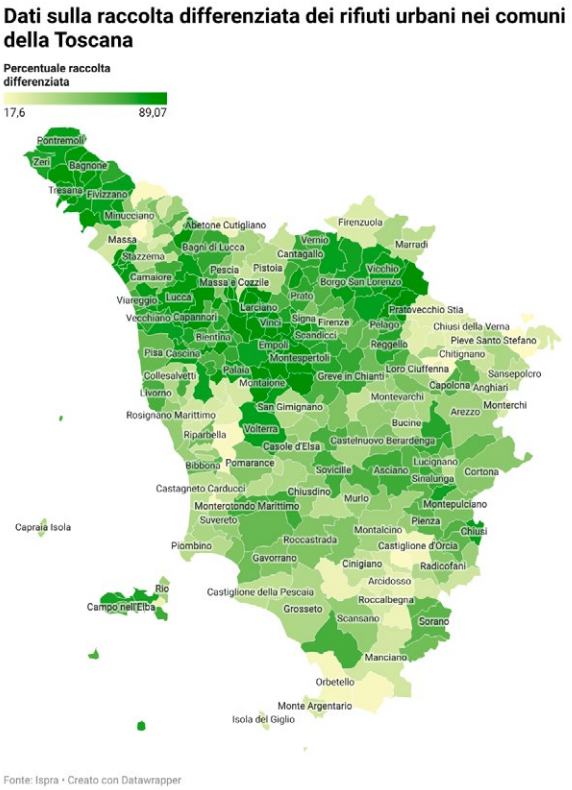
di Marco Talluri

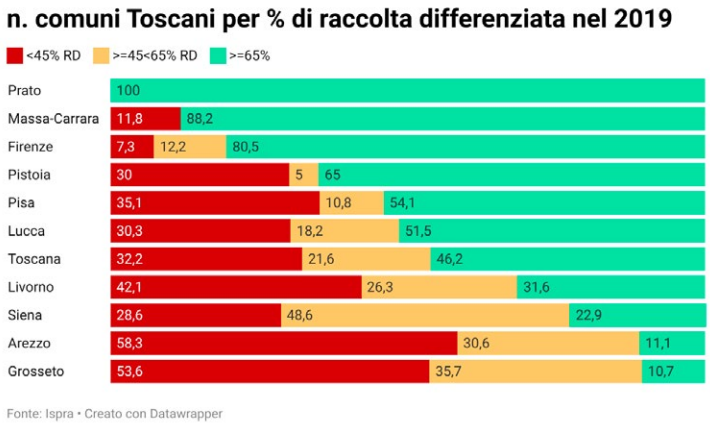
La disponibilità dei dati ambientali è essenziale per contribuire al formarsi di opinioni avvedute e favorire processi decisionali efficaci. Il Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente, istituito con una legge del 2016 approvata all'unanimità dal Parlamento, che ha messo rete, con una soluzione "federale" Ispra e le 21 agenzie regionali e delle province autonome, è il fornitore dei dati "ufficiali" in campo appunto ambientale. Questo carica di responsabilità il Sistema, che ha quindi il compito di raccogliere i dati che recupera attraverso le proprie attività di monitoraggio di tutte le matrici ambientali (aria, acqua, suolo, agenti fisici), organizzarli e diffonderli. Tutto questo usando procedure di qualità "certificate", che garantiscano pienamente la correttezza e veridicità dei dati forniti. Si tratta di un patrimonio enorme, in continua evoluzione, presente nelle banche dati dei 22 enti (Ispra, Arpa, Appa) che compongono il Sistema, e che devono essere integrate. Si tratta di un impegno da "far tremare i polsi", ma anche da solo giustificherebbe l'esistenza del SNPA.

Per quanto riguarda i rifiuti, la situazione è molto più avanti che su altre tematiche ambientali. Infatti Ispra da tempo pubblica il "Catasto nazionale dei rifiuti" (https://www.catasto-rifiuti.isprambiente.it/), nel quale si trovano sia i dati relativi alla produzione e raccolta differenziata dei rifiuti urbani, fino al dettaglio comunale per gli anni 2010-2019 che quelli sulla produzione e la gestione dei rifiuti speciali per gli anni 2014-2018. Per tutti questi dati è possibile scaricare le informazioni in formato aperto e riutilizzabile.

La normativa europea, successivamente recepita da quella italiana (D. Lgs. 152/2006), ha da tempo indicato l'obiettivo minimo del 65% di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, da raggiungere entro il 2012 (mentre il 45% doveva essere raggiunto nel 2008). Da allora sono passati quasi dieci anni e solamente il 60% dei comuni italiani (dati 2019) ha raggiunto e superato questo livello di raccolta differenziata, e questi comuni corrispondono al 52% della popolazione.

La Toscana nel panorama nazionale, secondo i dati resi disponibili da Ispra per il 2019, si colloca al disotto della media nazionale, sia per il numero di comuni che rispettano l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata, 46% in Toscana rispetto al 60% a livello nazionale, sia per quanto riguarda la popolazione che vive in questi comuni, pari al 51% in Toscana rispetto al 52% a livello nazionale.





I dati però permettono un livello di approfondimento molto più dettagliato, sia a livello provinciale che dei singoli comuni. La provincia più "virtuosa" è sicuramente quella di Prato, nella quale tutti i comuni hanno raggiunto e superato il livello del 65%. Il comune con la percentuale "minore" è Vernio con il 71%, e la media nella provincia è del 75%. Una situazione che non ha niente da invidiare alle regioni più "virtuose".

Le province di Grosseto ed Arezzo, invece, si contendono la "maglia nera" per la minor percentuale di raccolta differenziata effettuata. In media i comuni della provincia di Grosseto hanno una percentuale del 43% e solamente l'11% dei comuni (Montieri, Monterotondo Marittimo e Magliano in Toscana) rispetta l'obiettivo del 65%. Su 28 comuni di questa provincia 8 raccolgono in modo differenziato meno del 30% dei rifiuti urbani (Seggiano, Capalbio, Orbetello, Campagnatico, Semproniano, Santa Fiora, Arcidosso e Roccalbegna). Situazione più o meno analoga in provincia di Arezzo, anche qui in media i comuni raccolgono in modo differenziato il 43% dei rifiuti urbani e solamente 4 comuni registrano percentuali superiori al 65% (Civitella in Val di Chiana, Monte San Savino, Castelfranco Piadiscò e Capolona). Ben dieci, invece, i comuni che hanno meno del 30% di raccolta differenziata (Badia Tedalda, Castel Focognano, Chitignano, Talla, Bibbiena, Castel San Niccolò, Poppi, Pratovecchio Stia, Sestino, Monterchi).

Considerato che la Regione Toscana si proponeva addirittura di raggiungere il 70% di raccolta differenziata nel 2020, questi dati mostrano con chiarezza che – se non si vuole che questi obiettivi rimangano dichiarazioni sulla carta e basta – sono necessarie politiche mirate puntuali rivolte a premiare e sanzionare gli amministratori locali in relazione ai loro comportamenti. Poiché non si tratta di inventare niente, perché le politiche efficaci in termini di raccolta differenziata sono state realizzate in varie parti d'Italia, e nella stessa Toscana, occorre, che la Regione definisca una road map chiara e precisa, comune per comune, affinché su tutto il territorio regionale ci si attesti sui valori decisi.

Un dettaglio dei dati sia relativamente alla raccolta differenziata che alla quantità di rifiuti urbani prodotti, è disponibile per tutti i comuni toscani in alcuni articoli visibili nel mio blog https://ambientenonsolo.wordpress.com

Museo Antropologico **Immaginario**

di Valeria D'Ambrosio

Qual è il senso di un museo antropologico nella società contemporanea? Cosa significa collezionare ed esporre manufatti etnografici oggi? Come si affrontano le sfide legate alla decolonizzazione, la restituzione degli oggetti, la rivitalizzazione di una struttura che, a causa della sua natura statica, fatica a rispondere al dinamismo delle culture umane? Da sempre percepito come un'inviolabile istituzione della cultura occidentale, il museo resta uno dei luoghi più rappresentativi di una visione egemonica che spesso corrisponde all'espressione di un senso di superiorità nei confronti delle altre culture. Oggi, in un'epoca di forti rivendicazioni culturali, molti musei internazionali sono costretti a riconsiderare le pesanti eredità positiviste e coloniali raccolte dai paesi occidentali, spingendo i linguaggi, la ricerca e le pratiche scientifiche ad innovarsi nel tentativo di instaurare relazioni con le comunità di origine. Presentato alla fine del 2020 a chiusura del programma espositivo di Villa Romana, storica istituzione tedesca a Firenze dedicata alla sperimentazione artistica contemporanea, il MAI. Museo Antropologico Immaginario [è un progetto a cura di Valeria D'Ambrosio] si inserisce all'interno dell'esigenza sempre più urgente di affrontare e divulgare l'incontro tra culture, che per loro natura non sono fisse ma in continua evoluzione e interazione. Pensato come un fanta-museo scardinato dai limiti istituzionali, il MAI è uno spazio multidisciplinare in cui dialogano arte contemporanea, architettura, cinema documentario e antropologia, campi di studio intesi come intrinsecamente opposti o essenzialmente inestricabili nel loro essere forme di rappresentazione che prendono come punto di partenza l'esperienza umana. Al suo interno si incontrano la visionarietà dell'architetto di Superstudio Gian Piero Frassinelli, dai suoi primi lavori inediti degli anni '60 alle più recenti evoluzioni fantascientifiche, l'arte multimediale e performativa per una riappropriazione culturale in chiave femminista dell'artista argentina Gabriela Acha e le narrazioni audio-visive oscillanti tra realtà, leggenda e finzione dell'artista cilena Marcela Moraga. La creatività multidisciplinare a fondamento del MAI diventa linguaggio capace di forzare nozioni disciplinari statiche attraverso il dialogo con le culture rappresentate dagli oggetti esposti, di scoprire le storie in essi racchiuse e di ripensare ai popoli nativi

sotto una nuova luce, nel tentativo di offrire una chiave di lettura diversa per capire più a fondo il mondo a partire dal nostro rapporto con gli altri. Le "collezioni" del MAI, composte da progetti architettonici, installazioni multimediali, reperti etnografici, racconti di fantascienza e azioni performative, permettono infatti di immaginare una nuova idea, forse utopica, di museo, non più inteso come contenitore di punti di vista soggettivi e dominanti. Attraverso il filtro delle pratiche artistiche svincolate dalla distanza oggettivante della disciplina scientifica dell'antropologia, il MAI aspira a cercare modalità per decolonizzare il pensiero e lo sguardo così da trasformare il museo antropologico da depositario di conoscenza e oggetti muti a luogo di ricerca relazionale, spazio di contatto tra le persone chiamate a scoprire le sue collezioni e re-immaginarle per dar loro significati aperti e pronti ad affrontare le sfide del presente.

Il Museo Antropologico immaginario trasforma così il concetto di museo da spazio di rappresentazione a processo sociale, a promemoria che esso è prima di tutto un luogo di produzione capace non soltanto di preservare e descrivere l'esistente, ma di generare nuovi contesti in cui pensare, agire e interagire, sviluppare nuovi canoni di esplorazione intellettuale e creare nuove comunità e idee.

La voluttuosa **Manon**

di Monica Innocenti

In questo travagliato periodo storico, tristemente caratterizzato dall'impossibilità di accedere ai luoghi deputati alle rappresentazioni artistiche (teatri in primis), l'Associazione Club La Bohème di Lucca ha ideato e trasformato in realtà, grazie al sostegno economico della Fondazione Banca del Monte di Lucca, un nuovo e stimolante progetto denominato "Puccini On: ad ognuno il suo Puccini", che si propone di portare e far rivivere l'arte (e in particolare le rappresentazioni pucciniane) in contesti insoliti come sedi di imprese, showroom, negozi e così via (una virtuosa commistione tra arte e impresa, che sembra fatta apposta per apparire su una testata che, in risposta alla frase tristemente famosa di un Ministro della Repubblica, volle chiamarsi "Cultura commestibile")! La voglia di ripartire, di tornare a una vita normale e lasciarsi alle spalle questi mesi difficili, da parte di tutti, certo, ma in particolare da chi, tra mille difficoltà, porta avanti le proprie attività produttive, rappresenta la forza propulsiva capace di dare energia alla luminosa idea, che l'Associazione Club La Bohème ha proposto (ricevendo immediata ed entusiastica approvazione) a dodici eccellenze imprenditoriali sparse nell'intera Provincia di Lucca e che costituiscono, da sempre, un punto di riferimento sul territorio. E il numero non è casuale, perché proprio dodici sono le opere del Maestro! Il primo appuntamento (la "Piccola Bohéme") ospitata dallo showroom nel centro storico di Lucca di Martinelli Luce è stato, com'era nelle attese, un grande successo. Il secondo andrà in scena nei locali della Scuola Superiore di Estetica, che ha sede nel quartiere di San Concordio e verrà trasmessa sul canale Youtube "Club La Bohème" il 23 aprile, alle ore 21 (naturalmente resterà disponibile sul canale, per chiunque vorrà vederla e rivederla in seguito): si tratta di una rappresentazione lirica dal titolo "La voluttuosa Manon". Il contesto della Scuola Superiore di Estetica appare come il più adatto a far da sfondo al complesso personaggio (sia dal punto di vista della consapevolezza e della psicologia, che del rapporto con il fattore estetico) della voluttuosa Manon, che ben conosceva l'essenza della bellezza e dello stile! Terza opera (in ordine cronologico) dell'allora trentacinquenne "Sor Giacomo", che la compose, parole sue, [... all'italiana, con passione disperata ...], Manon Lescaut propone una figura di donna capace di vivere le passioni (a partire dal suo disperato amore) e un personale concetto di femminilità, con uno slancio assolutamente privo di remore e condizionamenti. A condurci per mano nel suo femmineo universo, a farci conoscere anima e psicologia degli altri personaggi e, perché no, a sottolineare le affinità tra la vicenda narrata e la contemporaneità, sarà Tiziana Criscuoli che, dell'Associazione Club La Bohème è perno insostituibile.

I protagonisti sono di assoluto e riconosciuto valore, a partire dalla soprano Silvana Froli (che dell'Associazione è presidentessa) e interpreta Manon; continuando con il tenore Giovanni Cervelli nel ruolo di Des Grieux, con il baritono Michele Pierleoni in quello di Lescaut e con il tenore Claudio Sassetti come Edmondo. Oltre a loro, due eccellenti musicisti: il Maestro Flavio Fiorini al pianoforte e la bravissima Sara Tomei al flauto traverso. Paolo Cecchini è il fotografo di scena. Truccatore di scena Tommaso Paolicchi. Acconciature Valentina Piras. Concludiamo col commento della protagonista, Silvana Froli: [... In questo momento la responsabilità di un risveglio appartiene a tutti noi e ci fermiamo al secondo atto di Manon Lescaut, perché ognuno possa trovare il suo lieto fine. Interpreteremo parti del primo e del secondo atto, le arie più famose, i duetti tra Manon e il fratello e la delizia del corteggiamento di Des Grieux. Le bellissime sale del palazzo borghese, dove ha sede la Scuola Superiore di Estetica, rappresentano anche il periodo della rinascita borghese a Lucca nell'800 e potranno diventare, per un momento, "le sale di Manon" ...]. Non rimane che rinnovare l'appuntamento per il 23 aprile, alle ore 21 sul canale Youtube dell'Associazione Club La Bohème.

La nuvola di **San Romualdo**

di Valentino Moradei Gabbrielli

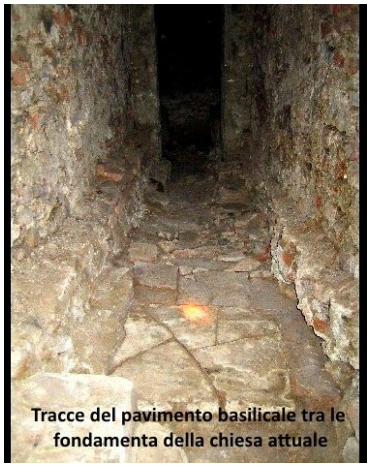
Guardando il soffitto della chiesa di San Romualdo nel Monastero Benedettino di Camaldoli, affrescato dal pittore Sante Pacini (1734-1790) osservo che la decorazione pittorica non presenta la consueta architettura che s'interrompe nel perimetro parietale dell'edificio e si apre come una finestra sulla rappresentazione di un cielo a metà tra il naturale e l'ultraterreno nel quale appaiono figure svolazzanti o sedute su nuvolaglie a rappresentare azioni e personaggi ora mitologici ora religiosi. La grande pittura, rappresenta invece sulla volta la materializzazione di una condensa di gas a forma di nuvola trattenuta all'interno della finta architettura dipinta sul soffitto. Su questa grande nuvola trova posto la raffigurazione de La Vergine in Gloria che presenta alla SS. Trinità i SS. Romualdo e Benedetto. La particolarità di questa immagine, non è a mio avviso rappresentata dalla

sua qualità pittorica, o dall'abilità dell'artista nel riprodurre scorci prospettici e atmosfere da indurre meraviglia in chi guarda, ma piuttosto nell'originalità del pensiero che presenta. A differenza di quanto troviamo nel maggior numero di rappresentazioni di questo tipo, dove l'architettura dipinta si fa da parte nel soffitto dell'edificio per permettere una improbabile veduta del cielo sovrastante, questa pittura termina con un soffitto ben disegnato da un'architettura ben strutturata che al contrario contiene e trattiene una presenza di cielo rappresentata da una grande nuvola condensatasi per miracolo nell'edificio. In questo caso il miracolo rimane intima esperienza circoscritto allo spazio interno della chiesa e limitato alla partecipazione dei soli fedeli presenti.

Il colle di San Giorgio
e il suo mondo sottoterra

di M. Cristina François

I miei articoli apparsi su "Cultura Commestibile" nei numeri 367, 368, 369, 370, 371, 372, 377, 378, 379, 380 erano mirati a documentare e, conseguentemente, a far riflettere sulla precarietà del Colle di San Giorgio, tanto nelle sue pendici che nelle sue aree pedecollinari. Nel caso fosse necessaria un'ulteriore prova a sostegno di tale precarietà, citerò in questo n.397 una 'Auctoritas' e precisamente l'archeologo che fece per ultimo (1948) gli scavi nel sito di Santa Felicita ai piedi del Colle: Guglielmo Maetzke ("Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Notizie degli scavi di antichità", Roma, 1957, cap.IX 'Resti di basilica cimiteriale sotto Santa Felicita', pp.282-324 – vedi le figg.1-6). Leggiamo a p.285: "Tutte le tombe ritrovate e le fondazioni sono affondate nel terreno vergine" che è - spiega più oltre a p.301 in occasione dello scavo per la tomba di Maurilla - il "già incontrato e descritto terreno argilloso giallastro, che costituisce il vergine". E fu proprio questa tipologia di terreno "vergine" a far rinvenire tombe per la gran parte "devastate" a causa delle "condizioni di estrema umidità del terreno [che] difficilmente ne ha permesso la conservazione" (p.302). Potrebbe sembrare scontata l'umidità in una piazza solo a 2m. dal livello del fiume, ma salendo più a monte, cioè sotto la zona absidale della Chiesa, grazie ai saggi da lui eseguiti, l'archeologo scoprì un banco roccioso di pietraforte in pendenza verso la Piazza di Santa Felicita, che scivolava verso ovest. Così pure la trincea di scavo nella Piazzetta de' Rossi, ai piedi della salita della Costa che "era fortemente pendente verso ovest" a causa di un "terreno argilloso" di cm.30 (p.299). Scrive infatti Maetzke a proposito di questi due saggi di scavo aperti nella zona presbiteriale che essi "hanno messo a nudo la superficie irregolare della roccia a pochi centimetri di profondità, ed hanno così dimostrato che i muri posteriori della chiesa sono appoggiati direttamente sul macigno il quale non è stato nemmeno spianato per ricevere l'appoggio dei muri stessi. Si è constatato che la roccia presenta una depressione irregolare nella zona dell'altar maggiore e scende verso nord [cioè verso l'Arno e in corrispondenza geologica con l'area detta 'delle rovinate' di Via de' Bardi] tanto che il tratto settentrionale del corridoio [contiguo alla cappella Maggiore] in cui si è effettuato il secondo saggio, è a m.1,20 più in basso del precedente. [...] Tale pendenza dello strato di macigno è stata seguita procedendo verso l'ingresso principale della chiesa", cioè verso la piazza. "La pendenza scende non uniforme tanto verso l'Arno quanto parallelamente a questo verso ovest, con una brusca pendenza in corrispondenza dell'altar maggiore, sotto al quale forma una cuna di cui non si conosce la profondità" (p.287); si vedano anche i miei articoli nn.298, 299, 300 e soprattutto 370. Ricordo, a proposito della "cuna" o depressione, la testimonianza che riportai nel n.368 di "Cu.Co.", tratta da un "Diario" ms. di un anonimo a cui crollò la casa nel 1547: "Penetrando adunque l'acqua tra l'uno e l'altro filaretto [di roccia argillosa di galestro], intenerisce e ne porta la terra, sicché rimanendo de' vuoti fra l'uno e l'altro, conviene, o che il poggio sdruccioli, essendo tanto precipite, o che cali. Questo sdrucciolare, o calare a poco a poco [proprio come la "cuna" veduta da Maetzke] stimo fussi cagione, che le nostre case al passato sempre pativano, e vi si vedevano alcune piccole fessure da basso nelle mura in terreno". Tornando alle due trincee scavate da Maetzke dove trovò la "cuna", va detto che in tutta la zona presbiteriale l'archeologo non rinvenne sepolture paleocristiane perché il terreno reso scivoloso dalle argille e, soprattutto, in discesa, non si prestava ad accogliere giacigli di defunti in posizione supina. Le poche sepolture che il Maetzke rinvenne sono molto più recenti e hanno potuto resistere per tre ragioni che lui stesso descrive: o perché adagiate su terreno di riporto (tomba LV) e non su terreno vergine argilloso, oppure perché, come la tomba LVII, "scavata quasi completamente nella roccia che, sezionata dal taglio della cella sepolcrale, mostra chiaramente le sue stratificazioni naturali inclinate a quasi 45°", o infine, come le tombe LXV e LXVI, perché "scavate nella roccia solo la parte inferiore". Molto interessante il caso della tomba LXIV nel


Tracce del pavimento basilicale tra le fondamenta della chiesa attuale

Dettaglio del pavimento della Basilica cimiteriale del V° sec.

Immagini dai sotterranei della Chiesa di Santa Felicita che furono scavati nel 1933-1934, cioè prima delle indagini di Guglielmo Maetzke (1948)

Materiale di resulta riutilizzato nel sotterraneo

Resti del pavimento della Basilica cimiteriale

Fossa del piccolo altare della cripta romanica nel sotterraneo

Tegolone di 'tomba alla cappuccina' che emerge dal pavimento della Basilica cimiteriale

cui sito "sebbene più profonda delle altre non è stata raggiunta la roccia; il suo pavimento era appoggiato su un sottile strato di terreno sterile [...] al di sotto del quale si è incontrato il terreno vergine, costituito dal pancone di renone giallastro molto sabbioso" (p.287). Ritroviamo qui il "pancone" di cui ho parlato nel n.372 di "Cu.Co." in quanto responsabile della malferma situazione di questo Colle minato fin dalle sue basi. Riprendo a questo punto le affermazioni speculari di un'altra archeologa: "Verso il centro della pianura fiorentina, la parte superficiale dei depositi alluvionali è costituita da uno strato di argilla sabbiosa, detta 'pancone', il cui spessore varia a seconda delle località, mentre quella inferiore è caratterizzata da ghiaie alternate a sabbie". Quanto ai terreni lungo le rive dell'Arno "risultano assai sciolti, con un notevole contenuto di sabbia". Quelli più lontani dal fiume "sono invece più ricchi di sostanze argillose" (Anna Paola Mosca, "Via Cassia un sistema stradale romano tra Roma e Firenze", Firenze, Olschki, 2002, p.32). Nella sua "esplorazione verso la parte anteriore della chiesa" e "più verso il centro", Maetzke scrive che "nella vecchia sepoltura della famiglia de' Rossi [...] si è incontrato uno strato di terreno vegetale di circa cm.30 in cui [...] al di sotto è apparso il terreno vergine costituito da sabbione giallastro, che si è esaminato, senza notare alcuna variazione, per circa cm.70." (p.288). Anche sotto le basole del chiostro contiguo alla Chiesa di Santa Felicita nel fianco che guarda a sud "si è trovato uno strato di spessore variabile (cm.30-50) di terreno compatto color nerastro [...]. Sotto a questo era ancora uno strato di circa cm.20 di terreno vegetale [...] e quindi a m.2,40 dal piano del chiostro, il terreno argilloso di colore giallastro, già incontrato nello scavo della chiesa al di sotto delle tombe paleocristiane." (p.290). Pure nella trincea aperta "in direzione est-ovest nei pressi della colonna di piazza a [...] m.2,00 circa di profondità si è incontrato uno strato molto tenue (circa cm.20-25) di terreno vegetale [...] al di sotto è apparso il già più volte descritto strato di argilla rossastra, privo di resti." (p.292). Si potrebbe continuare in questa serie di citazioni documentarie visive e testuali, ma ritengo che quanto riportato fin qui su questi scavi pedecollinari sia bastante per ribadire che un Colle tanto compromesso nelle sue basi, con noti esiti storicamente franosi dovuti all'alternarsi di solidi strati rocciosi di pietraforte a strati di terreno argilloso con "panconi" di argille sabbiose, non possa garantire nessuna solidità a fronte di un qualsiasi intervento edilizio che non sia pienamente rispettoso del contesto idrogeologico oltre che di quello archeologico.

Penone e Gormley a Firenze e a Prato

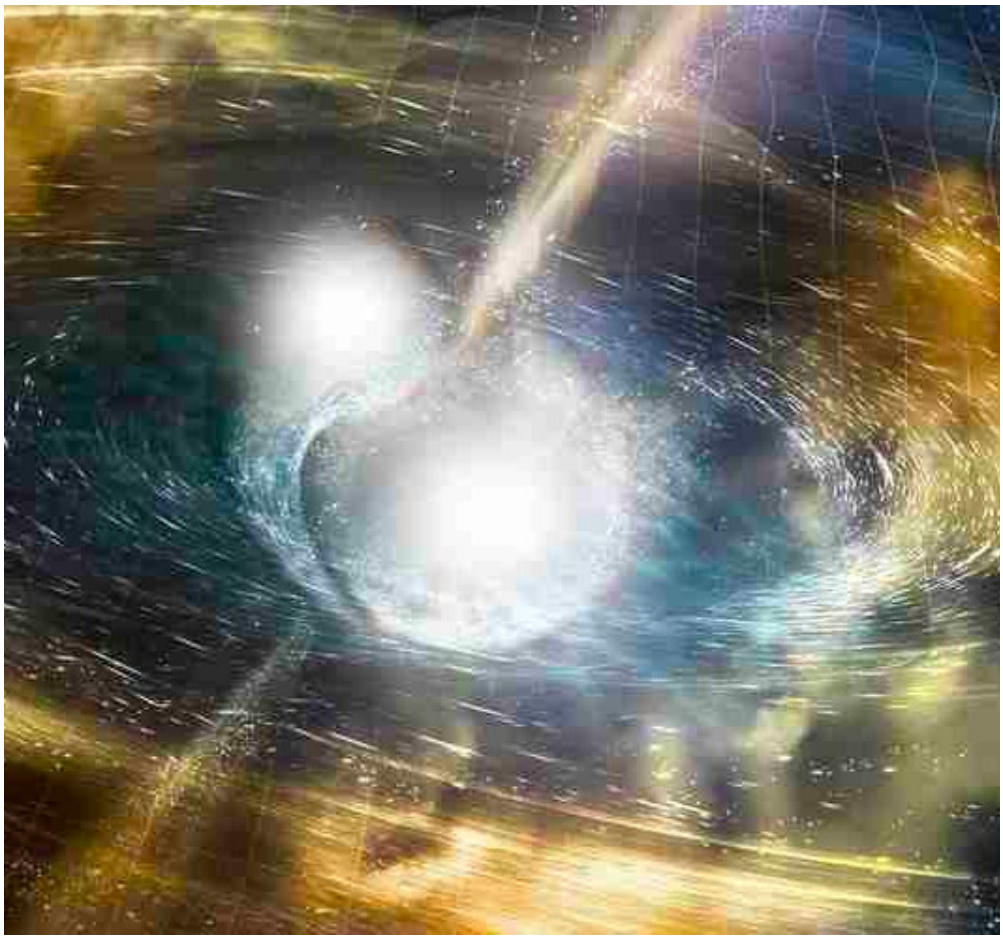
di Angela Rosi

La spirale è una delle forme geometriche più diffuse in natura, dai fiori del girasole alle corna di alcuni animali, dal moto dei cicloni alla molecola del DNA, dalle conchiglie alle galassie. Anche la conoscenza ha questa struttura, la consapevolezza dell'uomo non è una linea diretta ma una curva che si avvolge in infiniti giri intorno ad un punto cioè una spirale; l'evoluzione e la crescita individuale e sociale ha questa forma. L'installazione, di 22 metri di altezza, "Abete 2013 - La spirale della crescita vegetale, la spirale della conoscenza" di Giuseppe Penone in Piazza della Signoria a Firenze racchiude questo significato. Il tronco e i rami di Abete sono stati realizzati in fusione d'acciaio inossidabile, avvolti da un reticolo di diciotto elementi di bronzo, con fusione da calchi di bambù, che conferisce all'installazione un senso ascendente richiamando "l'albero che vive de la cima / e frutta sempre e mai non perde foglia" (vv. 29-30, Canto XVIII, Paradiso, Divina Commedia). Abete come metafora del Paradiso, l'albero che riceve vita dalla cima (da Dio) e non dalle radici, produce sempre frutti e non perde mai le foglie. Abete collega la terra al cielo, il basso all'alto, la materia allo spirito, il corpo all'anima, l'umano al divino diventando legame tra la vita e la morte attraverso la spirale. Abete è anche il passaggio inverso dal cielo alla terra, da Dio all'Uomo, dove il sacro si fa umano attraverso la consapevolezza dell'uomo di far parte di un Tutto. L'uomo riceverà così vita dalla cima, produrrà sempre frutti e non perderà mai le foglie poiché sarà in stretto contatto con la sua vera essenza divina. Abete da lontano sembra un po' spaesato in questa bellissima piazza fiorentina piena di energia ma basta avvicinarsi per sentire la potenza dell'ascesa e immedesimarsi con esso, con i suoi rami spogli, con il suo forte tronco, con le sue radici ancorate alla terra. Abete ci riporta alla natura e alle sue leggi, ci riporta alla nostra vera natura e soprattutto ci spinge verso la spirale della conoscenza che ci permetterà di comprendere che il Divino dimora in noi. A Prato nella settecentesca Piazza del Duomo Shy di Antony Gormley si aggira silenziosa per poi fermarsi e rimanere immobile portando i materiali e i metodi della rivoluzione industriale e creando un dialogo tra arte contemporanea e arte antica: tra un corpo spiazzante e silente e lo splendido pulpito di Michelozzo e Donatello che decora la facciata della Cattedrale. Shy è una scultura di quasi 4 metri realizzata con 3600 kg di ghisa, il corpo come sede della mente che si relaziona con spazi architettonici o naturali. Il silenzio e l'immobilità della scultura sono le sue qualità più forti che le permettono di essere aperta a tutti i nostri pensieri e sentimenti. Gormley cerca di riconoscere e catalizzare l'esperienza soggettiva, la scultura non celebra il potere politico o religioso come da tradizione ma come dice l'artista: "Voglio fare qualcosa che sia sicuro della sua presenza come punto di riferimento, ma che all'esame si connetta con il nostro io interiore e si confronti con quelle emozioni umane più timide e silenziose come la tenerezza e la vulnerabilità". Shy, forma umana timida e serena, mette in contatto con la vita interiore di ognuno di noi, con delicatezza si colloca in uno spazio pubblico rianimando il potenziale dell'arte collettiva per celebrare la vita quotidiana. L'artista utilizza la dimensione per attivare lo spazio e invitare chi ne è partecipe a prendere coscienza della propria posizione, costantemente in movimento nello spazio e nel tempo. Al contempo la grandezza di Shy e il suo peso leggero generano sentimenti teneri, intimi e interiori, ci permettono l'apertura proprio come il suo corpo fatto di "finestre" che consentono di vedere oltre, sono passaggi per entrare e uscire dall'opera e che ci offrono il contatto diretto con la nostra vulnerabilità. Due città e due installazioni diverse ma entrambe rimandano all'animo umano e alla sua relazione con lo spazio esterno e interno. Le opere esposte al pubblico affermano che l'arte deve continuare, è esposta la "vita" che valorizza sentimenti intimi e personali e che ci spinge verso la spirale della crescita individuale e della conoscenza. Questi progetti sono sviluppati dall'Associazione Arte Continua in collaborazione con le pubbliche amministrazioni di Prato e Firenze e pongono al centro la relazione tra arte antica e arte contemporanea e tra l'uomo e lo spazio in cui vive, temi cari all'associazione sviluppati fin dal 1996 con il progetto 'Arte all'Arte" che quest'anno compie 25 anni.

Le ultime ricerche **sul gigantesco muone**

di Gianni Bechelli

C è una notizia che ha fatto scalpore nel mondo scientifico, ma che ha avuto solo qualche scarno trafiletto nei media più diffusi . Del resto anche il mondo scientifico invita alla prudenza. Ma in che consiste la notizia che conferma ipotesi già a lungo presenti? Una particella chiamata muone (è una specie di "gigantesco" elettrone, cioè sempre minuscolo ma 200 volte circa un elettrone) interagisce con il campo magnetico in modo differente da come ci si sarebbe aspettati secondo il modello della" teoria standard". E cos è questa teoria? E' quella che ci descrive in modo corretto come le particelle interagiscono con le forze fondamentali della fisica (la gravità , la forza elettromagnetica , la nucleare forte e debole) e i campi magnetici relativi . Ma in questo caso la realtà sperimentale differisce dal calcolo teorico e mette in crisi la stessa teoria, Differisce di poco ma in modo sufficiente da aprire nuovi interrogativi. Intendiamoci il modello standard funziona nella maggioranza dei casi ,ma sembra non essere onnicomprensivo. Del resto che la fisica, che ha fatto passi giganteschi nell'ultimo secolo, abbia non pochi problemi da risolvere è cosa nota a cominciare dall'incompatibilità, almeno per adesso, tra teoria della gravità einsteniana e la fisica quantistica. Ma non solo. La notizia non sarebbe così intrigante, al massimo una variante in una teoria efficace sempre o quasi ,se non fosse che è il quadro generale della fisica che va complicandosi da tempo. Non solo l'energia ma anche la materia è oscura e si tratta della stragrande maggioranza di ciò che c'è nell'Universo e che ci è sostanzialmente ignoto. E' lo stesso vuoto che" spinge" le galassie a correre sempre più velocemente allontanandosi le une dalle altre e "allargando" l'Universo? Quello che modifica i risultati attesi del muone è una nuova forza , oggi sconosciuta? Si è come in attesa che accada qualcosa che cambi parte dell'universo concettuale della fisica. Si rilanciano ipotesi teoriche come il Multiverso di Everett ,modello tutto teorico di costanti produzioni di universi che interagirebbero in forme e forze diverse con il nostro, magari anche attraverso i buchi neri che alla fine del loro avvitamento spazio temporale sfociano in buchi bianchi di altri universi o i famosi Wormhole, gallerie spazio temporali. E soprattutto quella teoria delle stringhe che avrebbe il vantaggio di avvicinare il ricongiungimento tra teoria della relatività e fisica quantistica, rendere più possibile la concezione del Multiverso,



ma che avrebbe il "difettuccio" di vivere in una realtà a 11 e non più quattro dimensioni . Ipotesi teoriche, calcoli matematici ma pochi ed efficaci e forse impossibili test sperimentali. Almeno fin qui: LHC (Grande Collisore di Adroni) di Ginevra ci ha già regalato diverse sorprese, soprattutto trovando quella sfuggente particella di Higgs cercata prima per decenni, e teorizzata solo matematicamente ma essenziale per capire come si forma la massa delle particelle. Non basta dunque ipotizzare e dimostrare teoricamente e matematicamente, una teoria diventa plausibile ed efficace alla prova di riscontri positivi in realtà, nei laboratori, nelle sperimentazioni o in riscontri fattuali . Il che non ci impedisce nel frattempo di immaginare soluzioni, magari decisamente non stupide, ma certo anche fantasiose , visto che ormai la realtà si sta rappresentando ben più variegata ed impensabile di qualunque fantasia.

Il mistero dell'ingresso nel Basso Inferno

di Massimo Seriacopi

Di fronte al passaggio verso la città di Dite, il dettato dantesco si ammanta più che mai di un linguaggio "cifrato", adatto a degli "iniziati": una élite, quindi, che sia in grado di porsi a guida di una società sviata per condurla verso un itinerario di redenzione e di ricostruzione secondo giustizia e senso di fraternità. Quindi, il confronto con il livello infimo del modo in cui possiamo rendere infernale il nostro mondo comincia proprio dall'ingresso nel Basso Inferno, laddove scontano eterna punizione coloro che sempre di più in vita hanno utilizzato l'intelletto, con calcolo via via più ragionato, per nuocere ai propri simili (e a se stessi, in definitiva): il che comporta un aggravio di errore, poiché almeno fino a questo punto si trattava di essersi lasciati trascinare da moti istintivi, mentre da ora in poi si sono applicate in modo distorto proprio quelle prerogative che dovrebbero rivelarsi più attinenti alla nobiltà dell'essere uomini. La paura che il vivente prova per la pertinace resistenza diabolica, le minacce delle tre furie, che invocano l'arrivo della "sorellina" Medusa che trasformerebbe il viandante in un'immobile statua, l'arrivo del personaggio che viene definito al verso 85 da ciel messo, cioè un angelo, grazie al quale senza più nessuno sforzo i due poeti potranno entrare nella città inutilmente difesa dalle forze maligne, la narrazione della campagna desolata disseminata di tombe di marmo infuocate, sono tutti elementi dalla precisa valenza allegorica (simbolica, diremmo oggi); e vanno tutti interpretati secondo la loro valenza morale e politica, esistenziale, quindi.

Perfino la guida saggia che è Virgilio mostra limiti e difficoltà, in questo particolare frangente; ma proprio in tali difficoltà emerge il peso dell'intervento di un'entità superiore, alla quale evidentemente, secondo il cristiano Dante, occorre affidarsi, anche se poi si deve prendere coscienza del fatto che non si possono vincere scontri con persone pertinaci senza mettere in gioco una forte componente emotiva (il che comporta un dispendio di energie ricompensabile solo dall'ottenimento del fine preposto).

E dunque: paura di non riuscire in un'impresa che è essenzialmente di comunicazione e di convincimento (ed è duro far intendere chi vuole essere sordo alla ragione); confronto con le passioni più irrazionali e distruttive dell'animo e addirittura con quel cedere le armi che ci irrigidisce e ci blocca impedendo il proseguimento

di un percorso di maturazione ed elevazione; bisogno di dare fiducia a interventi superiori che confermino la liceità delle nostre azioni, del nostro percorso di vita; confronto con nuove esperienze, come quelle inerenti alla presa di coscienza delle aberrazioni del credere a un'esistenza puramente materialistica, che non tiene conto di ciò che trascende il mondo fisico, impedendo l'elevazione spirituale perché all'essenza dello spirito non si crede o non si crede più; e convinzione che solo esplorando, confrontandosi, cercando sempre di comunicare è possibile un percorso di indagine di sé e scambio con l'altro da sé, per vantaggio personale e della comunità della quale si fa parte.

Ecco allora uno dei sensi che può assumere la famosa terzina costituita dai versi 61-63: "O voi ch'avete l'intelletti sani,/ mirate la dottrina che s'asconde/ sotto il velame de li versi strani", cioè dalla profonda valenza allegorica, per cui le ragioni filosofiche esposte dopo questo richiamo al lettore assumono una valenza fondante per il buon funzionamento del consorzio civile, da considerare attentamente per trarne proficuo insegnamento.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Località Galleno
Tratto di strada dell'antica via francigena, sono 6 km che attraversano il territorio per andare a San Miniato, ancora allo stato originale.